

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 12, 15 gennaio 2018
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

in corsivo. *Qualcuno fermi Eugenio Scalfari e lo faccia tutte le volte che vuole scrivere di Carlo e Nello Rosselli. In un recentissimo fondo di Repubblica, ci offre alcune perle che, prima ancora di farci indignare, ci impietosiscono. Da tanti anni ci occupiamo dei Rosselli e sappiamo bene chi erano e cosa facevano. Ora Eugenio ci dice che i fratelli Rosselli erano "due antifascisti emigrati in Francia dove facevano uno il medico e l'altro l'insegnante di Lettere e Filosofia". Di questo passo verremo a sapere che la signora Amelia, madre dei due, svolgeva pure lavoretti a domicilio!! Ma come si fa; come si fa a far passare cose del genere? E' chiaro che nessuno a Repubblica rilegge i pezzi del fondatore.*

Sulla sostanza politica della tesi di Scalfari per cui l'avvicinarsi dei radicali della Bonino al Pd è solo il frutto di un lungo percorso che parte proprio dalla vicenda rosselliana ci limitiamo a dire che, tra le tante libertà esistenti, c'è anche quella alla menzogna.

Naturalmente tramite processo storico-politico ha nell'azione scalfariana e nel ruolo di Repubblica il suo centro motore. Assurdità, falsità e - lo diciamo con dolore - malafede si mescolano segnando, anche per questo verso, la miseria culturale e politica cui siamo giunti. [paolo bagnoli]

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

in corsivo

2. paolo bagnoli

70 anni dopo - la biscondola

3. paolo bagnoli, *la costituzione coi piedi per terra*

70 anni dopo

4. antonio pileggi, *il cappotto rivoltato: costituenti vecchi e nuovi*

la cerimonia degli addii

5. marco revelli, *addio a carla gobetti*

astrolabio

6. enzo palumbo, *liste elettorali: ancora dubbi di costituzionalità*

8. manifesto: *caos nei "beni culturali"*

la vita buona

11. valerio pocar, *il bicchiere mezzo pieno (o mezzo vuoto?)*

nota quacchera

12. gianmarco pondrano altavilla, *non mollare il filo della civiltà*

l'opinione lieve

13. marella narmucci, *che barba che noia, che noia che barba*

gli stati uniti d'europa

14. simone cuozzo, *la scommessa federalista di schulz*

lo spaccio delle idee

16. lorenzo cicatiello, amedeo di maio, antonio di majo, *tasse e finanziamento dell'università*

20. luca tedesco, *stato innovatore e liberisti: un dissidio inevitabile?*

22. sabatino truppi, *le radici (oscuri) del trumpismo*

heri dicebamus

20. luigi einaudi, *l'uguaglianza dei punti di partenza*

in fondo

26. enzo marzo, *la vera uguaglianza*

comitato di direzione

28. **hanno collaborato**

5-6-7-10. **bêtise**

70 anni dopo – la biscondola

la costituzione coi piedi per terra

paolo bagnoli

La Costituzione della Repubblica ha compiuto 70 anni e, oltre ogni retorica, come ha dimostrato il referendum del 4 dicembre 2016, il popolo italiano vi è fortemente attaccato. In un passaggio di grande grigiore della politica democratica, ciò costituisce un fattore forte di consolazione e di fiducia per il nostro malmesso Paese.

Lasciamo ai costituzionalisti ogni considerazione riguardante la cultura giuridica della Carta. Ci limitiamo all'aspetto più propriamente politico che ci riporta, giocoforza, all'esito referendario. In esso, infatti, si possono trovare molti motivi che lo giustificano. Tra essi, particolarmente uno considerato che siamo a generazioni cui è estranea l'educazione civica. Quella praticata per prassi quale valore vissuto derivante dalla nascita stessa della Repubblica e senza cognizione alcuna di cosa sia stata repubblica nata dalla Resistenza volgarmente, ormai, appellata, "prima repubblica". Ora, visto che la maggioranza del voto giovanile si è espresso a favore del "no", si può ragionevolmente affermare che la Costituzione rappresenta un saldo motivo di unione della stragrande maggioranza del popolo italiano; quanto salda il legame tra le generazioni nonostante la palude rappresentata da quasi mezzo secolo di transizione incompiuta. Se poi volessimo andare più a fondo si rileva che la Costituzione, con l'impianto valoriale su cui si basa, non ha mai rappresentato un ostacolo per la conquista di nuovi traguardi civili e sociali. Essa, infatti, ha sempre accompagnato e giustificato il cammino della politica in tale direzione. La Costituzione, inoltre, esprime un senso alto della democrazia, dei limiti entro i quali deve svolgersi la lotta politica, l'essere e il farsi dello Stato di diritto nonché significato che, in una libera democrazia, deve avere l'esercizio della rappresentanza: sostanza prima della democrazia medesima. Su quest'ultimo punto, ahimè!, la legislatura passata non ha dato una bella rappresentazione. Speriamo che le cose migliorino, ma al momento – naturalmente si tratta

di un giudizio di ordine generale nel quale fanno eccezione pure positive testimonianze – l'Italia non ha una classe politica degna di questo nome. Il Paese, sotto il peso del virtuosismo giudiziario, ha visto cadere i partiti; ma quello che è più grave; pure le culture politiche e le ragioni ideali fertilizzanti il terreno di tenuta e di crescita della democrazia.

La Costituzione assegna alla lotta politica la realizzazione dei suoi valori: quelli di un aperto e progressivo incivilimento democratico poiché la sottende l'idea dell'uomo quale persona, ossia quale mondo morale. Ciò è pure l'alimento della, società. Tutti sanno che il termine politica deriva dal greco *polis*. Alle origini significa, contemporaneamente, sia Stato che società. In esso si concettualizza il senso dottrinario della politica; vale a dire, la relazione tra le idee che organizzano gli ideali e i valori che ne derivano e la fattualità del loro concretizzarsi nel processo storico.

Nella nostra Costituzione il rapporto tra Stato, società, uomo singolo e uomo associato costituiscono un intreccio imprescindibile del significato della Repubblica nonché dell'etica repubblicana della nostra democrazia. Gli ultimi due dati nel quarto di secolo della transizione incompiuta si sono persi, travolti dall'abulia degli ideali e dal prevalere del governismo; dall'affermarsi, in parallelo, del populismo e della demagogia, dall'allontanamento del fattore gente dal processo democratico, da un'ideologia ossessiva dell'innovazione politica ispirata da un sostanziale confusionismo che ha prodotto restrizione dei diritti, blocco dell'incivilimento democratico e, culturalmente, archiviato il diritto a vedersi riconosciuti i diritti civili e sociali a fondamento della dignità di una democrazia realmente compiuta. La Costituzione, però, è lì, viva e vitale per la politica e l'azione degli uomini. Ricordate il discorso di Piero Calamandrei a Milano nel 1955? -: occorre farla vivere, metterla coi piedi per terra. È da lì che occorrerebbe ripartire per la ricostruzione della democrazia italiana. Il perché ciò non sia avvenuto implicherebbe un altro capitolo del discorso; se navighiamo, oramai da troppo tempo in una crisi senza soluzione non è certo colpa della Costituzione. Al contrario, essa sprona a mettersi in cammino in tutt'altra direzione.



70 anni dopo

il cappotto rivoltato: costituenti vecchi e nuovi

antonio pileggi

“Conoscere per deliberare” è un vecchio adagio riferito ad Einaudi, il primo Presidente della Repubblica italiana. Conoscere chi partecipa a deliberare, a scrivere e a sottoscrivere un testo di legge quasi sempre qualifica e conferisce autorevolezza al deliberato.

Le costituzioni moderne, a cominciare da quella degli Stati Uniti che dura da secoli con alcuni “emendamenti” introdotti nel rispetto di regole prestabilite, non sono le Tavole consegnate a Mosè direttamente dalla Divinità. Sono state scritte da uomini (e nel caso dell’Italia anche da donne) in carne e ossa. Sono sempre perfettibili con le procedure che le stesse costituzioni prevedono, ma la loro autorevolezza è inevitabilmente correlata all’autorevolezza di coloro che abbiano “partecipato” a porle in essere e a firmarle. Ovviamente ci sono numerosi altri aspetti che conferiscono autorevolezza: i contenuti del corpo normativo in riferimento ai diritti fondamentali delle libertà dell’individuo e delle comunità intermedie; il più o meno alto valore riconosciuto alla partecipazione e alla cittadinanza attiva; la qualità della “rappresentanza” titolata a svolgere le funzioni legislative; i limiti previsti per il governo della cosa pubblica; i principi a presidio della divisione dei poteri; l’architettura e l’efficienza degli organi costituzionali, il sistema dei controlli, il contesto storico in cui maturano le esigenze di deliberare norme di rilevanza costituzionale, etc. etc.

La giovane Costituzione italiana compie 70 anni il primo giorno dell’anno 2018: entrò in vigore il primo gennaio 1948. Fu firmata a Palazzo Giustiniani il 27 dicembre 1947.

Chi sono i protagonisti di quell’atto fondativo della Repubblica italiana?

Brevissimi cenni biografici su chi firmò la Costituzione del ’48 dicono molto di più di quanto non sia stato detto durante i tre lunghi anni, dal

2014 al 4 dicembre 2016, nei quali il Potere Esecutivo italiano ha tentato di farsi una nuova costituzione di comodo per esso medesimo. È appena il caso di sottolineare che il disegno governativo, firmato dal Presidente del Consiglio *pro-tempore* e dalla responsabile del “singolare” dicastero per le riforme costituzionali, è fallito grazie alla massiccia partecipazione dei cittadini al voto referendario.

La Costituzione italiana fu firmata da Enrico De Nicola, in qualità di Capo provvisorio dello Stato. Era un illustre giurista di area liberale giolittiana. Stimatissimo per il suo rigore morale. Rifiutò lo stipendio previsto per il capo dello Stato. Era famoso per il suo cappotto rivoltato e indossato con grande dignità nelle occasioni ufficiali.

Gli altri firmatari furono De Gasperi Alcide, in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri, (si firmava così: prima col cognome e poi col nome). Democristiano e statista di altissimo profilo. Era stato in galera per motivi politici.

Umberto Terracini, in qualità di Presidente dell’Assemblea costituente. Socialcomunista, era stato in galera per motivi politici: una quindicina di anni nelle patrie galere lo avevano “forgiato” a sufficienza soprattutto nella sua sensibilità per i temi della libertà. Giuseppe Grassi, in qualità di Ministro di Grazia e Giustizia. Liberale.

Basta esaminare il *curriculum vitae* di queste 4 Personalità per percepire la sostanza del dialogo e della conseguente sintesi fra diverse sensibilità culturali e politiche che si sono ritrovate insieme per definire normative costituzionali idonee ad assicurare la convivenza, di stampo liberal-democratico, per tutti i cittadini della Repubblica dopo i disastri della guerra e del ventennio fascista.

A questi brevi cenni aggiungo la citazione del discorso di De Nicola all’atto del suo insediamento come Capo dello Stato: «Per l’Italia si inizia un nuovo periodo storico di decisiva importanza. All’opera immane di ricostruzione politica e sociale dovranno concorrere, con spirito di disciplina e di abnegazione, tutte le energie vive della nazione, non esclusi coloro i quali si siano purificati da fatali errori e da antiche colpe. Dobbiamo avere la coscienza dell’unica forza di cui disponiamo: della nostra infrangibile unione. Con essa potremo superare le gigantesche difficoltà che s’ergono dinanzi a noi; senza di essa precipiteremo nell’abisso per non risollevarci mai più».

Sotto il profilo della partecipazione, è da sottolineare che in occasione della elezione

dell'Assemblea Costituente, il 1946, fu introdotto in Italia il suffragio universale femminile. Ciò ha comportato la partecipazione al voto delle donne alcune delle quali sono state elette a far parte dell'Assemblea Costituente e a scrivere la Costituzione.

Nel fare brevissimi cenni del curriculum di De Nicola, ho ricordato che era un liberale giolittiano. L'ho fatto anche per poter coniugare questo ricordo con il fatto che il suffragio universale maschile fu introdotto in Italia da Giolitti nel lontano 1912, 34 anni prima di quello femminile.

Sono consapevole che questa mia breve nota, scritta a 70 anni dalla firma della Costituzione, è molto carente nel citare chi partecipò alla stesura della nostra Carta. Ecco perché oso fare un rinvio ad uno dei tanti discorsi di Piero Calamandrei. Più precisamente a quello del 1955 che, rivolto agli studenti, cita gli insegnamenti dei tanti personaggi della storia d'Italia che hanno ispirato la stesura di alcuni importanti articoli (Beccaria, Cavour, Mazzini, Cattaneo, etc.). Il discorso di Calamandrei, si conclude con parole da tenere sempre in mente: «Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra costituzione».



bêtise

GLI ALLEATI DI BERLUSCONI

«Che soddisfazione vedere gli amici bergamaschi vincere all'ESTERO»

Gianluca Pini, parlamentare leghista, su Facebook, dopo la vittoria dell'Atalanta a Napoli (Coppa Italia), 2 gennaio 2018

ARIDATECE MARX

«Che sia un 2018 di baldanzosa rivolta contro il capitale liquido-finanziario sradicato e sradicante e di ragionata indocilità oppositiva al plusgodimento acefalo coessenziale al modus vivendi dei pecoroni cosmopoliti votati all'erranza diasporica planetarizzata!»

Diego Fusaro, filosofo neomarxista, 2 gennaio 2018

la cerimonia degli addii

addio

a carla gobetti

marco revelli

Carla Gobetti ci ha lasciato, e con lei se ne va un pezzo grande della nostra storia e della nostra vita. Era nata nel 1929 a Torino, in Borgo San Paolo (il padre, operaio Fiat, comunista, aveva pagato il suo antifascismo, lei ancora adolescente aveva dovuto aiutare la famiglia col lavoro da sarta).

Nel 1950 aveva sposato Paolo Gobetti, giovanissimo partigiano GL, orfano di Piero Gobetti, e insieme avevano fatto parte della redazione dell'Unità da comunisti ribelli quali erano, anche contro la linea del partito. E infatti ne erano usciti nel '56, senza però cessare la militanza sociale e culturale.

Nel 1961 fondano, insieme a Ada Gobetti (la vedova di Piero) e a un gruppo di intellettuali torinesi il Centro Studi Piero Gobetti, custode e motore della cultura democratica antifascista.

Nel 1962 realizzano il film Scioperi a Torino, eccezionale documento sulla lotta degli operai Lancia, prodromo del risveglio operaio nella capitale dell'auto (con la collaborazione di giovani come Goffredo Fofi e lo straordinario testo di Franco Fortini). Carla lavora fianco a fianco con uomini come Norberto Bobbio, Franco Antonicelli, Giorgio Agosti, Alessandro Galante Garrone, fornendo loro supporto organizzativo – è l'anima concreta del gruppo – ma anche spingendoli sempre oltre le loro naturali prudenze e collocazioni sociali, aiutandoli a schierare il Centro ogni volta sul fronte più avanzato, che si trattasse dell'appoggio alla resistenza clandestina nella Spagna di Franco o della guerra anticoloniale algerina, del Sessantotto naturalmente (a cui il figlio Andrea partecipò attivamente) e del Vietnam come della battaglia per la democratizzazione della scuola.

La ricordiamo infaticabile cacciatrice di archivi, consapevole com'era che la memoria senza il sostegno delle carte è labile. E tenace cultrice dei testimoni (la galleria di memorie degli «amici di Piero» raccolte e presentate nel film *Racconto*

interrotto ne conserva la prova). Epica fu la battaglia che condusse per difendere e valorizzare il fondo contenente le bandiere delle organizzazioni operaie sequestrate dai fascisti e poi sepolte in un sottoscala d'archivio: le ordinò, ripulì, catalogò, perseguendo ogni decisore pubblico (inseguì il presidente Pertini fin nelle sale del Quirinale) finché non ottenne infine per quei reperti un posto d'onore al Museo del Risorgimento. Sapeva stare senza timori reverenziali a fianco di Presidenti della Repubblica (Saragat, Pertini) e di ministri in visita ufficiale, forte della sua storia e del suo nome, mantenendo sempre il distacco che la cultura gobettiana prescrive nei confronti del potere ma anche la consapevolezza del peso che le istituzioni pubbliche hanno per l'identità di una nazione.

Finché le forze l'hanno sostenuta ci ha accompagnato nella visita annuale, ogni mese di febbraio, al cimitero parigino del Père Lachaise, sulla tomba di Piero Gobetti, muta testimonianza di quanto questo Paese debba ai propri padri eretici, costretti a morire in esilio.

Ci mancherà immensamente.

- Il Centro studi Piero Gobetti ha ricordato Carla Gobetti con questo intervento del suo Presidente, Marco Revelli.



bêtise d'oro

CREDIBILITÀ

«Noi siamo la sinistra di governo. Il Pd è la sinistra di governo. Siamo credibili perché siamo la sinistra di governo»

Paolo Gentiloni, Presidente del consiglio

astrolabio

liste elettorali: ancora dubbi di costituzionalità

enzo palumbo

Sembra proprio che alle prossime elezioni dovranno raccogliere le firme, nel numero di almeno 375 per ogni collegio plurinomiale di Camera e Senato, soltanto le liste che non hanno santi in paradiso, dove per tale s'intende il Parlamento uscente, nel quale, oltre quelli tradizionali e costituzionalmente ineccepibili, si è nel tempo palesata una moltitudine di gruppi parlamentari con plurime denominazioni (ne ho contati sino a 27, ma potrei anche sbagliare per difetto), ognuno dei quali si accinge a negoziare con questo o quello il privilegio dell'esenzione, trasferendo ad altri la patente di soggetto abilitato a utilizzarla. Una sorta di titolo di credito trasferibile per girata, che un interessato legislatore ha predisposto all'uso confezionando le leggi elettorali di questa legislatura (*italicum* e *rosatellum*), che gli Uffici di Presidenza delle Camere hanno consentito, e che gli uffici elettorali sparsi per il Paese e quello Nazionale in ultima istanza dovranno sveltamente delibare in sede di presentazione delle liste, mentre sarà praticamente impossibile attivare tempestivamente le iniziative giudiziarie del caso.

Se le cose andranno come sembra che stiano andando, ci troveremo il 4 marzo a fare i conti con una serie di liste privilegiate, presenti sulle schede in quanto destinatarie della girata del titolo abilitativo, che si confronteranno con qualche lista che sarà riuscita a completare la raccolta nell'arco dei dieci giorni ufficialmente concessi dalla nuova legge elettorale, in luogo dei 180 giorni originariamente previsti da una legge del 1990, che il *rosatellum* cita più volte senza tuttavia rammentare l'esistenza di questa specifica disposizione.

E tutto ciò mentre s'intensifica l'attesa per i verdetti dei Tribunali italiani investiti di alcune questioni di legittimità costituzionale del *rosatellum*, tra cui proprio quella delle firme: il 17

gennaio a Firenze, il 31 a L'Aquila, il 4 febbraio a Messina, e in dirittura d'arrivo Roma, Venezia, Trento e Trieste.

Non sono mai stato tra coloro che hanno augurato lunga vita a questa infausta legislatura, che invece poteva e doveva essere sciolta subito dopo che, a gennaio del 2014, la Corte Costituzionale aveva dichiarato l'illegittimità costituzionale della norma elettorale che aveva regalato alla coalizione di centrosinistra un'illegittima maggioranza parlamentare alla Camera, di cui il Governo Renzi si sarebbe poi avvalso per provare a stravolgere la Costituzione.

Tuttavia, essendo stato deciso che la legislatura poteva proseguire indisturbata, tanto valeva allora farla arrivare alla sua naturale scadenza, senza la mini-anticipazione che ci condurrà alle elezioni del 4 marzo.

Cosicché, fra poco meno di due mesi avremo un nuovo Parlamento eletto con una legge su cui aleggiano forti dubbi di costituzionalità, che porteranno ulteriore discredito all'istituzione parlamentare; e, se poi questi dubbi trovassero l'avallo della Consulta, potremmo avere un Parlamento delegittimato che si ostina a restare in carica, com'è già avvenuto con quello appena sciolto.

Per non correre questo rischio sarebbe bastato che la fine della legislatura fosse lasciata al normale scorrere dei termini costituzionali, consentendo al Parlamento, eletto a febbraio 2013 e insediatosi il 15 marzo successivo, di rimanere in carica sino alla sua naturale scadenza quinquennale, e indicando le nuove elezioni entro i settanta giorni successivi, e cioè per l'ultima domenica utilizzabile, quella del 20 maggio.

E ciò nel puntuale rispetto dell'art. 61, comma 1 Cost., per il quale le elezioni delle nuove Camere devono avere luogo entro settanta giorni dalla fine delle precedenti.

Ci sarebbe stato quindi tutto il tempo di valutare e decidere le questioni di costituzionalità tuttora pendenti, e il nuovo Parlamento sarebbe stato eletto con una legge elettorale che, in caso di esito positivo dei ricorsi, sarebbe stata depurata dalle norme ritenute costituzionalmente illegittime, e in caso di esito negativo avrebbe consentito agli italiani di esprimere il loro voto senza i dubbi di costituzionalità che ci accompagneranno per tutta la campagna elettorale.

Ci siamo liberati di un Parlamento eletto illegittimamente, e, avendolo fatto con qualche mese di anticipo, ce ne potremmo trovare un altro nelle stesse condizioni.

Non mi pare un buon affare!

- Dello stesso argomento mi sono occupato dettagliatamente in un articolo pubblicato su "Il Dubbio" del 13 gennaio, al quale rinvio per chi avesse voglia di approfondire la questione (file:///Users/avv.palumbo/Desktop/Tabacci%20salva%20la%20Bonino,%20ma%20io%20dico%20che%20neanche%20lui%20ha%20le%20carte%20in%20regola%20-%20Il%20Dubbio.html).

bêtise

CLASSE POLITICA DI IERI, OGGI E DOMANI 1

«Io da sempre ho sempre detto che, il Movimento ha sempre detto che noi VOLESSIMO fare un referendum sull'euro».

Luigi Di Maio. Il candidato presidente del Consiglio M5s, tv ligure Primo Canale, 11 gennaio 2018

«C'è il rafforzamento della formazione dei docenti (...), perché offrano servizi SEMPRE PIÙ MIGLIORI a studenti e studentesse».

Valeria Fedeli, il più ignorante Ministro della pubblica istruzione di tutti i tempi, 20 dicembre 2017

«La Sicilia conta 14 milioni e 500 mila pernottamenti, mentre Malta, che è 87 volte più piccola DELLA SINISTRA, conta 14 milioni e 200 mila DIPENDENTI»...

«Se oggi fate il cambio tra Euro e Lira, vedrete che l'Euro non vale 1936,27 lire, MA VALE MILLE EURO... massimo!, perché in certi casi per certi prodotti vale ADDIRITTURA 500 LIRE. Tutti noi che avevamo risparmi in Lire, subimmo una DIMIDIAZIONE... ».

«Tutti i cittadini italiani che avevano risparmi o che percepivano per esempio UN MILIONE DI EURO come pensionati... »

«La tassa piatta è applicata anche in paesi che fanno parte dell'Unione Europea, come la Lettonia e l'ESTUANIA».

Silvio Berlusconi, il più ignorante presidente del consiglio che abbia avuto l'Italia, Mattino 5, TgCom24 e alla presentazione del nuovo libro di Vespa

astrolabio

manifesto: caos nei “beni culturali”

Imbavagliati soprintendenti e direttori, denunciemo noi il caos nei Beni culturali - Decine di ex soprintendenti e di cattedratici importanti smentiscono Franceschini: dov'è precipitata la tutela?

La situazione di caos e di paralisi creata dalla "riforma" Franceschini separando la valorizzazione (nel senso di monetizzazione) dalla tutela e privilegiando la prima a discapito della seconda passa praticamente sotto silenzio - con pochissime lodevoli eccezioni - nella stampa e nella televisione nazionale. Ciò è grave in sé. Ma è anche dovuto al fatto che i soprintendenti e gli altri tecnici della tutela non possono assolutamente fare dichiarazioni, denunciare lo stato di confusione fra Soprintendenze, Poli Museali e Fondazioni di diritto privato, di depotenziamento strutturale, di esasperata burocratizzazione in cui versano gli organismi e gli uffici che per oltre un secolo hanno operato per difendere dalle aggressioni speculative, dall'abbandono, dall'incuria il patrimonio storico-artistico-paesaggistico.

Tocca quindi a noi - in luogo dei tecnici imbavagliati e minacciati di sanzioni - denunciare pubblicamente la gravità di una situazione in cui ministro e Ministero continuano a magnificare conquiste straordinarie, mentre la spesa statale per la cultura rimane una delle più basse d'Europa, un terzo di quella francese, metà di quella spagnola, e i suoi recenti relativi incrementi, beninteso rispetto al minimo dello 0,19 % del bilancio statale toccato nel 2011 (governo Berlusconi IV) rispetto allo 0,39 % del 2000 (governo Amato II), vengono indirizzati su obiettivi futili o sbagliati.

Ad esempio, si investono ben 18 milioni di euro nell'arena Colosseo per chissà quali spettacoli gladiatorii (dopo la farsa grottesca dell'opera rock "Divo Nerone" sul Palatino) e si lascia agonizzare, senza mezzi né personale, lo strepitoso parco archeologico dell'Appia Antica o si istituisce un biglietto d'ingresso al Pantheon per poterne curare la manutenzione. Si organizzano gare di canottaggio nella vasca della Reggia di Caserta o si propagandano al suo interno prodotti tipici della zona e intanto la vasca risulta ingombra di rifiuti e

l'intonaco cade a pezzi in una sala importante. Mentre, tanto per corroborare i vantati incrementi degli ingressi, si organizza al grande Museo Archeologico Nazionale di Napoli una mostra sul Napoli Calcio con magliette, ricordi e gadget di Maradona. Non si tiene in alcun conto il pesante conflitto di interessi sancito dall'Autorità Nazionale Anti-Corruzione per un concorso tecnico-scientifico a Pompei, creando così un grave precedente. Si declama ad ogni passo la Bellezza dei paesaggi italiani, sempre più aggrediti da speculatori e abusivi, e per contro si lascia che la stragrande maggioranza delle regioni (17 su 20) non predisponga, d'intesa col Ministero, e poi approvi, i Piani paesaggistici previsti dal Codice per il Paesaggio del 2007. Nel contempo si tace sul tentativo disennato - stornato per questa legislatura dalle opposizioni - di svuotare la legge Cederna-Ceruti n. 394/91 sulle aree protette (il 12 % ormai del territorio nazionale, montano soprattutto, con 23 Parchi Nazionali rispetto ai 4 ante 1991) anziché aggiornarla al Codice per il Paesaggio e applicarla seriamente.

A colpire è la strategia di fondo del MiBACT: da una parte si trasferisce dagli stessi Poli museali a fondazioni di diritto privato la valorizzazione sempre più commerciale del patrimonio e dall'altra si prospetta con la legge Madia la sottomissione delle Soprintendenze, decisamente indebolite, ad un organo di governo locale come la Prefettura. Una offensiva, antistorica scemenza.

Le denunce sullo stato penoso della tutela piovono ormai da tutta Italia e quindi il nostro elenco potrebbe continuare a lungo. Ci fermiamo qui per chiedere con forza ai partiti, al futuro Parlamento che questa deriva disastrosa venga fermata e ai *media* di ogni genere di cominciare almeno ad indagarla, a raccontarla seriamente - non limitandosi alle cifre di facciata, sempre più discutibili - ridando voce alle più collaudate competenze tecnico-scientifiche.

A questo punto la rete dissestata della tutela va letteralmente ricostruita. con la scelta strategica di far di nuovo prevalere l'interesse pubblico sugli appetiti privati, premiando i capaci e meritevoli, riempiendo i vuoti negli organici dei beni culturali, evitando la chiusura per "vecchiezza" di archivi e biblioteche dove l'età media del personale supera i 60-65 anni e i trentenni rappresentano lo 0,6-1,6 % degli addetti.

Il Ministero per i Beni Culturali non può, non deve diventare il Ministero del Turismo (attività chiaramente indotta dal patrimonio culturale e

paesaggistico), né si possono sottomettere ai Prefetti le Soprintendenze. Un autentico oltraggio alla tradizione ammirevole dei nostri studi e degli interventi di restauro e di recupero sul territorio e un continuo danno inferto agli stessi interessi del Paese. Per il quale la cultura e la ricerca, in sé e per sé, cioè senza finalità economiche immediate, scolpite nell'articolo 9 della Costituzione, rappresentano il motore fondamentale.

Adriano La Regina, già soprintendente Archeologia Roma, Accademico dei Lincei

Francesco D'Andria, professore emerito di Archeologia greca e romana, Università del Salento

Andrea Emiliani, già Soprintendente ai Beni storici e artistici Bologna, Ferrara e Romagna, Accademico dei Lincei

Filippo Coarelli, archeologo, già docente a Perugia di Archeologia, Accademico dei Lincei

Desideria Pasolini dall'Onda, fondatrice di Italia Nostra nazionale

Licia Vlad Borrelli, archeologo, già Istituto Centrale del Restauro

Giorgio Nebbia, ambientalista, professore emerito Università di Bari

Fausto Zevi, già Soprintendente archeologico Napoli e Caserta e docente alla Sapienza, Accademico dei Lincei

Pietro Giovanni Guzzo, archeologo, già Soprintendente in Puglia e a Pompei, Accademico dei Lincei

Maria Luisa Polichetti, già direttrice del Catalogo centrale e Soprintendente ai Beni architettonici delle Marche

Jadranka Bentini, già Soprintendente ai Beni storici e artistici di Bologna, Ferrara e Romagna, presidente di Italia Nostra a Bologna

Germana Aprato, già Soprintendente ai Beni Architettonici dell'Umbria

Lucia Fornari Schianchi, già Soprintendente ai Beni Storici e Artistici di Parma e Piacenza

Antonio De Siena, già Soprintendente archeologico della Basilicata

Anna Gallina Zevi, già Soprintendente archeologico ad Ostia Antica

Elio Garzillo, già Soprintendente ai Beni architettonici di Bologna e regione

Gianfranco Amendola, ex magistrato, docente di Diritto Ambientale

Carlo Alberto Graziani, già presidente del Parco Nazionale dei Sibillini e ordinario di Diritto Civile a Siena e Camerino

Valerio Magrelli, poeta, ordinario di Letteratura francese all'Università di Cassino

Bruno Toscano, professore emerito di Storia dell'arte Roma Tre

Ebe Giacometti, presidente Italia Nostra Lazio, delegata ai Parchi

Ferdinando Zucconi Galli Fonseca, presidente emerito Corte di Cassazione

Claudio Meloni, coordinatore nazionale della FpCgil del MiBACT

Andrea Camilli, responsabile Assotecnici del MiBACT

Maria Teresa Filieri, già direttore dei Musei Nazionali di Lucca

Gianni Venturi, già ordinario di Letteratura italiana all'Università di Firenze

Paolo Liverani, archeologo, ordinario all'Università di Firenze

Sandro Lovari, professore emerito di Ecologia, Università di Siena

Carlo Alberto Pinelli, professore al Suor Orsola Benincasa di Napoli, presidente di Mountains Wilderness

Lucia Lepore, archeologa della Magna Grecia, già docente a Firenze

Carlo Pavolini, archeologo, già docente Università della Tuscia

Giovanni Losavio, magistrato, già presidente nazionale di Italia Nostra, ora della sezione di Modena

Vezi De Lucia, urbanista

Pier Luigi Cervellati, architetto e urbanista

Bernardino Osio, ambasciatore

Orio Ciferri, genetista, fondatore del primo corso interdipartimentale sui beni culturali a Pavia

Giorgio Boscagli, Gruppo dei 30 per i Parchi, già direttore Parco Nazionale Foreste Casentinesi

Katia Mannino, associato di archeologia classica, Università del Salento

Francesco Pardi, studioso del paesaggio, "Liberacittadinanza"

Luciana Prati, già direttrice Musei Civici e Biblioteca comunale Forlì

Francesca Valli, storica dell'arte, già coordinatrice delle raccolte storiche Accademia di Brera

Lucinia Speciale, storica dell'arte, Università del Salento

Francesco Mezzatesta, fondatore della LIPU, naturalista, coordinatore Gruppo dei 30 per i Parchi

Corrado Stajano, giornalista scrittore

Paolo Maddalena, giurista, già giudice della Corte Costituzionale

Benedetta Origo, presidente Comitato per la Val d'Orcia

Stefano Deliperi, presidente Gruppo di intervento giuridico Onlus, Cagliari

Maurizio Chierici, giornalista scrittore

Salvatore Bragantini, economista, editorialista

Gianandrea Piccioli, consulente editoriale

Fernando Ferrigno, giornalista tv e scrittore di Beni culturali

Ugo Mattei, professore di Diritto civile e dell'Ambiente, Università di Torino

Alberto Abrami, già ordinario di Diritto Forestale e Ambientale, Università di Firenze

Simona Agostini, ricercatrice Urbanistica, Università di Bologna

Andrea Buzzoni, già dirigente Ferrara Arte e delle Attività culturali del Comune, Ferrara

Luisa Bonesio, già associato di Estetica Università di Pavia, direttore dei Musei dei Sanatori di Sondalo (Sondrio)

Alessandro Gogna, alpinista, storico dell'alpinismo

Simona Rinaldi, Università della Toscana

Pino Coscetta, giornalista scrittore

Luisella Battaglia, Istituto italiano di Bioetica

Matteo Righetto, scrittore, comitato scientifico Mountains Wilderness

Italo Sciuto, professore di Filosofia Morale, Università di Verona

Stefano Sylos Labini, ricercatore scientifico ed economista

Nicola Cimini, già direttore del Parco Nazionale della Majella, Gruppo dei 30

Gianfranco Maddoli, già ordinario all'Università di Perugia e sindaco di Perugia

Sergio Caserta, dirigente, "Manifesto"

Pier Giovanni Alleva, giuslavorista

Luigi Sensi, già ricercatore archeologia classica, Università di Perugia

Corradino Guacci, naturalista, scrittore di storia dell'ambiente

Cecilia Ghibaudi, già funzionaria della Soprintendenza BSAE di Milano

Gabriella Pescatori, già funzionaria del MiBACT

Giovanna Nepi Scirè, già soprintendente al Polo Museale Veneziano

Adriano Maggiani, già ordinario di Etruscologia a Cà Foscari, Venezia

Tomaso Montanari, ordinario di storia dell'arte moderna, Università Federico II Napoli e presidente di Libertà e Giustizia

Maria Pia Guermandi, archeologa, responsabile progetti europei sul patrimonio culturale

Natalia Piombino, docente Syracuse University Florence

Gaia Pallottino, coordinatrice Comitato residente città storica, Roma

Vittorio Emiliani, giornalista e scrittore Beni culturali

Enzo Marzo, presidente della Fondazione Critica liberale

- Per adesioni rivolgersi a Vittorio Emiliani <vittem35@gmail.com>



bêtise dell'anno 2017

SOCIETÀ DELL'AVANSPETTACOLO

In un anno abbiamo pubblicato alcune bestialità pronunciate da personalità, perlopiù da politici nostrani. Il vomito di un serraglio di mostri sfacciati che da tempo hanno smesso di vergognarsi delle loro parole e le esibiscono sfacciatamente, alcuni addirittura pensando di fare così più notizia in questa nostra "società dell'avanspettacolo". Altrimenti non si spiegherebbe la ragione per cui non sottopongono i loro discorsi e le loro dichiarazioni all'editing di uno studente di terza media. Abbiamo risparmiato ai lettori il condimento quasi sempre presente di parolacce e insulti su cui unicamente si fonda la presenza pubblica di uno Sgarbi o di un Feltri. Abbiamo dato a "bêtise" un significato esteso. Non abbiamo saputo rinunciare agli strafalcioni, alle menzogne, alle ferocie razziste, alle furberie: ma tutto questo non è propriamente Bêtise. Dovendo scegliere la bêtise del 2017 non abbiamo dubbi. Dobbiamo per forza dare la nostra preferenza a chi è riuscito, meglio di altri, a realizzare la perfezione dell'idiozia sotto forma di falsa tautologia. Eccola:

**«Io sono garantista con gli innocenti e
giustizialista con i colpevoli».**

Antonio Ingroia, magistrato politico, Twitter,
7 luglio 2017

la vita buona

il bicchiere mezzo pieno (o mezzo vuoto?)

valerio pocar

Il 2017 si è chiuso con una notizia buona e una cattiva. La notizia buona è che finalmente, dopo venti anni dalla prima proposta parlamentare, è stata approvata la legge sulle Dat (dichiarazioni anticipate di trattamento), più note col termine, però impreciso, di «testamento biologico». Occorre dire che si tratta di un testo minimale e non privo di falle, che nulla aggiunge ai diritti dei cittadini malati già sanciti e non da oggi, ma fin dalla Costituzione del 1948. Resta l'importante enunciazione di principio, per la quale i diritti di autodeterminazione riconosciuti ai malati capaci d'intendere e di volere hanno uno strumento giuridicamente valido per estendersi anche ai malati che hanno perduto la capacità di formulare e di esprimere la loro volontà, purché abbiano avuto la cautela di dichiarare in anticipo il loro intendimento di rifiutare i trattamenti in relazione alle circostanze in cui avrebbero potuto venirsi a trovare.

Come d'abitudine, il riconoscimento di un diritto di libertà ha fatto entrare in fibrillazione l'ala oltranzista delle gerarchie cattoliche, col contorno ossequiente delle parti illiberali dello schieramento politico, non esclusi importanti, non necessariamente autorevoli, esponenti della maggioranza di governo.

La vicenda offre lo spunto per alcune considerazioni, non tanto sul merito della legge, del quale abbiamo già avuto occasione di soffermarci, quanto sul gioco delle parti. Da un lato, risulta alquanto fastidioso che l'atto finale dell'approvazione della legge sia dovuto allo sdoganamento dalle Dat da parte del Romano Pontefice, il quale, si badi, non ha detto nulla che il magistero non avesse già affermato da decenni, fin dal pontificato di Pio XII. Del resto, a una sorta di testamento biologico avevano già fatto ricorso il cardinale Martini e addirittura Giovanni Paolo II. Bisogna dare atto al Pontefice regnante di avere,

senza sconfessare la posizione tradizionale del magistero, colto il momento opportuno per parlare. La reazione scomposta, nonostante l'esternazione papale, di una parte delle gerarchie cattoliche – il cardinal Ruini non ha mancato di dire che le Dat aprirebbero la porta all'eutanasia, di dire cioè una vera e propria sciocchezza, o, come oggi si preferisce, una delle ricorrenti *fake news* - ci fa capire che la questione, anche per la Chiesa, non è affatto di merito, bensì squisitamente politica. Un altro episodio, insomma, dello scontro che sembra essere in corso all'interno delle gerarchie. Così, mentre sinora, su siffatte questioni, eravamo abituati alla contrapposizione tra laici e cattolici nella sfera politica e nella società civile, ora assistiamo a una contrapposizione all'interno della stessa compagine ecclesiastica. Nell'uno e nell'altro caso, sembra evidente che del merito della questione ai più importi ben poco e che siamo in presenza piuttosto di pretesti per giocare a braccio di ferro. Che il principio della discussione si vada infiltrando anche nel monolitismo ecclesiastico, però, ci pare buona cosa.

Lieti di questa novità possiamo guardare con qualche indulgenza a una ministra della salute che si premura di suggerire ai medici di ricorrere massicciamente all'obiezione di coscienza, cioè di agire allo scopo di vanificare le finalità della nuova legge. Niente male per un'esponente del medesimo governo che si è impegnato, meritoriamente per una volta, in una scelta di libertà. C'è solo da confidare che - al contrario di ciò che è avvenuto per l'obiezione di coscienza avverso l'Ivg, dove hanno prevalso motivazioni di comodo e di carriera - i medici abbiano il buon senso di capire che le Dat rappresentano uno strumento importante per aiutarli in decisioni drammatiche e dolorose che finora erano abbandonate alla loro coscienza.

Il bicchiere mezzo vuoto è che l'approvazione della legge cosiddetta sullo *ius soli*, espressione improvvida e del tutto fuorviante, è stata messa in coda, così da rendersi impraticabile prima dello scioglimento delle Camere. Anche questa è, o, meglio, sarebbe stata una legge per il riconoscimento di diritti, non nei casi estremi delle vita, ma nella normalità quotidiana.

Non è il caso di ripetere le buone ragioni che militano a favore del riconoscimento - sì, del riconoscimento, non della concessione - dello *status* di cittadino a centinaia di migliaia di giovani che condividono costumi, regole, lingua e cultura eguali a quelli dei loro coetanei che, a questo punto

possiamo ben dire per casuale fortuna, sono cittadini. In verità sembra bizzarro - almeno a noi che coltiviamo l'utopia che gli esseri umani sono cittadini del mondo e avremmo preferito la prospettiva della costruzione di società multiculturali - che proprio coloro che hanno reclamato l'integrazione come la *condicio sine qua non* per accogliere i migranti e come l'unica scelta politica possibile per rispondere ai flussi migratori oggi rifiutino il riconoscimento della cittadinanza ai giovani che, per scelta o non importa per quale altra ragione, si sono perfettamente integrati.

Anche in questo caso sarebbe difficile affermare che agli opposti schieramenti interessasse davvero il merito della questione. Da un lato, gli oppositori si sono affacciati a mestare nel torbido diffondendo notizie false e tendenziose, buone per lisciare il pelo ai sentimenti xenofobi e alle paure della popolazione che ragiona con la pancia, in un clima preelettorale. Dall'altro lato, del pari in un clima preelettorale, la pavidità dei sostenitori della legge che, di fronte al rischio di una sconfitta parlamentare - la quale avrebbe, però, potuto costituire un elemento di vantaggio nella competizione elettorale - hanno preferito lavarsene le mani, prima calendarizzando la legge in una scadenza tale da impedirne la discussione e poi disertando l'aula al momento decisivo. In questi squallidi calcoli elettorali gli oppositori delle nuove regole sulla cittadinanza hanno vinto due volte, sia perché raccoglieranno il consenso degli xenofobi sia perché i loro avversari perderanno, per una ragione in più, il consenso di coloro che nutrono ancora le idee obsolete della giustizia e della solidarietà.

Il solo fatto che vi sia stato una sorta di scambio tra lasciar arrivare in porto la legge sulle Dat e affossare quella sul riconoscimento della qualità di cittadini per centinaia di migliaia di cittadini di fatto, scambio scellerato, ci convince definitivamente che, fatta eccezione per alcune minoritarie forze politiche, del merito della legge approvata e di quella che approvata non sarà, alla maggioranza e all'opposizione non importa gran che e che si tratta solo di un gioco delle parti. Il guaio è che in entrambi i casi si tratta di diritti fondamentali, che mai dovrebbero essere merce di scambio.

La vita alla sua fine conoscerà ora, forse, un miglioramento della sua qualità. L'inizio della vita, per il momento, deve attendere che la sua qualità migliori.

nota quacchera

non mollare il filo della civiltà

gianmarco pondrano altavilla

Questa prima "nota quacchera" dell'anno vorrei che arrivasse a volo d'uccello, ad ogni uomo, ad ogni donna cui la libertà viene negata. Vorrei che potesse toccarne cuori e menti, rinfrancarli, ricordargli che in essi è racchiusa la più grande dignità di questo miserevole pianeta. Esortarli a non demordere, a credere nella possibilità del riscatto, del trionfo. Raggiungere le prigioni dell'Iran, le segrete della Corea, le celle della Russia, gli internamenti della Cina, ogni luogo dove ad un individuo, per odio, paura, pregiudizio viene negata la parola. Offrire a chi in questo 2017 si è battuto perché la sottile crosta della modernità non sprofondasse nell'abisso dell'irrazionale, il mio ringraziamento più sincero, più toccante, più gratificante.

Naturalmente non sarà così (i mezzi - umani - sono quelli che sono). Pure a te che leggi, che mi hai donato un po' di tempo in questo inizio dell'anno, voglio offrire questi pensieri, questa prospettiva, per così dire "universale", che unisce in un comune credo, in un comune impegno, in una comune lotta, esseri diversissimi da un confine all'altro della terra, che non si conoscono nè si conosceranno mai, pure tengono insieme, ognuno nel suo piccolo, un filo di quella rete, fragile ma grandiosa che chiamiamo civiltà. Anche quest'anno, nei mesi difficili che ci aspettano, abbiamo il compito di non mollare quel filo, ed infittire per quanto possibile la tela, così che regga ai sicuri scossoni, alle sicure smagliature. Non mancheranno scoramenti e rimpianti. Ma è confortante sapere che non siamo soli in questa trincea. E che con questo credo nel cuore ogni nostra azione, ogni nostro sforzo non sarà stato invano.



l'opinione lieve

che barba che noia, che noia che barba

marella narmucci

Chiunque che come me non è un elettore di "primo pelo", sentire le esternazioni dei diversi rappresentanti politici, già in piena campagna elettorale per le prossime elezioni nazionali e regionali del 4 Marzo (solo per Lazio, Lombardia, Molise, Basilicata e le tre a statuto speciale Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta), non può che rimanere annoiato da tanta faccia tosta e ripetitività per le promesse di cambiamento proposte in cambio del voto.

È una litania ossessiva e imbrogliona che si ripete puntualmente a ogni tornata elettorale, che personalmente mi provoca una reazione alla "Sandra Mondaini" quando, annoiata dalla solita vita senza novità, ripeteva negli sketch con Raimondo Vianello, scalciano sotto le lenzuola, il mantra liberatorio "che barba che noia, che noia che barba". In quelle parole e in quell'azione c'erano tutta la sua insofferenza, lo sconforto e la rassegnazione per una condizione inamovibile e senza novità.

Esattamente la stessa insofferenza che colpisce chi, da generazioni, sente i politici di turno promettere realizzazioni senza costrutto né prospettiva a medio e lungo termine, a volte trite e ritrite. A partire dai più "generosi", Salvini e Di Maio, che, battendo addirittura il finora insuperabile venditore di fumo Berlusconi, con un linguaggio populista e fatto di scorciatoie lessicali sicuramente riscuoteranno, tra la vasta platea di cittadini insoddisfatti, ampi consensi.

Verrebbe da ipotizzare che le loro soluzioni "geniali" siano furbescamente dirette alle generazioni di nuovi elettori, freschi di tessera elettorale e soprattutto superstiti di un mondo giovanile lontano e disinteressato alla politica, che mossi da inusitato senso civico andranno alle urne per la prima volta e sono per questi partiti mare aperto dove gettare l'amo. Purtroppo non è così, perché tanti italiani continuano ad essere un popolo dalla memoria corta, pronti a spostare il

loro voto sull'offerente che la spara più grossa. Ed è tra loro che la pesca sarà più generosa.

Che Salvini prometta l'abolizione della Legge Fornero credo anche sia per quasi tutti gli italiani una buona idea, ammettendo che sappia come fare e considerando il fatto che ormai il sistema pensionistico è entrato in un processo al rialzo che dovrà necessariamente essere bloccato: quello che però dovrebbe preoccupare è il processo di trasformazione avvenuto nella Lega Nord negli ultimi anni, che l'ha preparata alle prossime elezioni politiche. Salvini ha furbamente tolto di mezzo il fondatore Bossi e retrocesso l'idea di una Padania libera dai terroni e dalla "Roma ladra", estendendo la sua *longa manus* fino ai territori più meridionali della penisola e completando l'opera eliminando dal nome del suo partito l'indicazione geografica "Nord".

Il candidato premier del Movimento 5 stelle Di Maio, invece, si rivolge ai suoi fans/elettori chiedendo a loro di stilare l'elenco delle leggi da cancellare segnalandole su un sito creato appositamente. Un'operazione populista esemplare che viene percepita come venisse dato "potere al popolo".

Il Movimento 5 Stelle sembra proprio una compagnia di teatranti. Ogni volta che si ascolta un suo rappresentante, si percepisce l'aura d'influenza del suo fondatore e massimo ispiratore Grillo, che con i suoi modi aggressivi, sfrontati e urlati ha fatto la sua fortuna di comico-satirico. Alla sua scuola di teatro sono nati i grillini, tutti figli di uno stesso padre, un po' come nelle sette religiose dove il guru o santone istruisce i suoi adepti con tecniche di manipolazione mentale, nel M5S il sistema utilizzato è fatto di parole chiave che spalancano le porte alle frustrazioni e alle indignazioni personali.

Entrambi i partiti e in buona compagnia con l'ormai "navigato" partito di Berlusconi, sono il frutto di un'Italia malata e frustrata, che soffre di carenze vitali, casa, lavoro, salari dignitosi, diritto allo studio, prospettive future, ideali e sogni da realizzare.

E in questo pessimo stato di salute, dove non c'è spazio per la solidarietà per i migranti, per la pietà per lo straniero, per l'impegno sociale, per arricchirsi umanamente e mentalmente e riacquistare sufficiente lucidità mentale per comprendere l'inganno, il rischio di una nuova era buia come il "Ventennio" potrebbe essere alle porte, ma questa volta i partiti saranno più di uno.



gli stati uniti d'europa

la scommessa federalista di schulz

simone cuozzo

Il risultato delle elezioni federali in Germania del 24 settembre scorso non ha consentito la rapida formazione di un governo. Nei mesi seguiti al voto le consultazioni tra le forze politiche hanno per ora dato vita solo a negoziati falliti. Questo clima d'incertezza ha raffreddato gli entusiasmi di molti europei che sulla scia dei risultati elettorali del 2017 in Austria (4 dicembre 2016), Paesi Bassi e soprattutto Francia, vedevano profilarsi un'inversione di tendenza rispetto all'avanzata di forze antieuropee. Il discorso della Sorbona di Macron offre una serie di proposte per il completamento del processo d'integrazione ad oggi valide solo sulla carta, in mancanza di supporto degli altri Stati europei. La riscossa europea rispetto alla regressione nazionalista degli Stati Uniti d'America ed alla scelta secessionista del Regno Unito si fa attendere e l'impasse politica in Germania ne rappresenta il maggior freno.

In questo clima d'incertezza e disillusione, un elemento di novità è arrivato dal discorso di Martin Schulz, presidente del SPD e candidato Cancelliere alle elezioni, fatto al Congresso del suo partito lo scorso 7 dicembre. Il leader socialdemocratico, sonoramente sconfitto alle elezioni, nonostante quanto professato in campagna elettorale e nelle dichiarazioni post-voto, ha fatto approvare con un voto dei delegati la ripresa dei colloqui con la CDU per un nuovo governo in coabitazione.

Il passaggio più rilevante dell'intervento di Schulz, che ha ottenuto la fiducia per un nuovo mandato come guida del partito è però quello che indica la creazione degli Stati Uniti d'Europa entro il 2025 come condizione da porre sul tavolo dei negoziati e su cui far impegnare il nuovo governo.

La campagna elettorale di Schulz è stata quasi totalmente rivolta alle questioni di politica interna, con proposte in campo sociale ritenute dai tedeschi troppo onerose in termini di spesa pubblica e con un atteggiamento ambiguo nei confronti delle aperture in politica migratoria del

governo Merkel, alla vana ricerca dei voti di AfD(1).

La visione socialdemocratica dell'Europa federale, presentata nel discorso di dicembre, doveva già essere presentata nel Congresso SPD pre-elettorale di Dortmund a giugno, secondo Der Spiegel(2), ma è stata accantonata su consiglio degli strateghi della campagna elettorale. Emblematica è stata l'occasione persa nell'ultimo dibattito televisivo con la Merkel.

Il risultato elettorale ha così visto CDU e SPD perdere voti in favore di partiti d'opposizione come AfD e i liberali del FDP. Segno questo che in Germania come nel resto d'Europa le forze nazionaliste ed antieuropee non sono affatto sconfitte, ma si rafforzano di fronte a proposte politiche di semplice difesa dello status quo.

Nelle settimane successive al voto, il SPD di Schulz ha reagito alla sconfitta elettorale rinnovando l'indisponibilità a sedersi al tavolo delle trattative per la creazione di un nuovo governo di *Grosse Koalition*, osservando il fallimento delle trattative di governo tra CDU, Verdi e FDP. Le pressioni fatte a Schulz dal Presidente della Repubblica Steinmeier, proveniente anch'esso dal SPD, perché accettasse di sedersi al tavolo dei negoziati con la Merkel, unite a quelle di alcuni governi europei, in particolare la Francia(3), lo hanno spinto a riconsiderare la sua posizione.

Nel disattendere le sue promesse elettorali Schulz ha però deciso di giocare la sua scommessa, alzare la posta delle trattative e mettere al centro l'Europa e il suo progetto di riforma. Già a fine novembre esprimeva il suo favore alle proposte di Macron di creazione di un bilancio per l'Eurozona e di un Ministro delle Finanze europeo con l'obiettivo di rilanciare gli investimenti e integrare la politica fiscale, sociale ed economica per i Paesi dell'Eurozona(4). Pur non definendosi mai apertamente un federalista europeo, Schulz ha parlato diverse volte della necessità di un vero governo europeo per l'UE(5). Nel già menzionato discorso di giugno 2017(6), invocava una riforma dell'UE, citando il riferimento storico del Congresso SPD di Heidelberg del 1925, in cui si esplicitò la richiesta degli Stati Uniti d'Europa come strumento di pace in Europa, e s'inseriva così nel solco della tradizione storica della socialdemocrazia tedesca che da Amand Goegg(7) porta a Willy Brandt(8).

Nel discorso del 7 dicembre al Congresso di Berlino del SPD, rafforza la proposta degli Stati Uniti d'Europa, ponendola come priorità per le

trattative negoziali. Per dare maggior concretezza alla proposta indica come scadenza il 2025 per la realizzazione del progetto federale ed esplicita che dovrà realizzarsi attraverso l'adozione di un Trattato costituzionale redatto da una Convenzione, con il coinvolgimento della società civile e dell'opinione pubblica. Il passaggio più forte riguarda l'obbligo di ratifica di questo Trattato da parte degli Stati membri, che in caso di mancata ratifica usciranno dall'UE automaticamente.

Rinnovando il supporto per le proposte di Macron in particolare riguardo la riforma dell'Unione Economica e Monetaria, mette ora pressione alla Cancelliera Merkel, che per il momento ha risposto di voler prima salvaguardare l'UE e poi riprendere gradualmente l'integrazione in alcuni settori.

Molte critiche sono state mosse alla proposta di Schulz, considerata dagli esponenti della CDU irrealizzabile e discriminatoria nei confronti di quei Paesi che non vorranno integrarsi maggiormente. Alcuni commentatori accusano Schulz di aver sollevato il tema come mera proposta propagandistica, già rigettata dalla maggioranza dei tedeschi(9).

Probabilmente è vero che questa proposta non è stata accompagnata da un dibattito approfondito sul futuro dell'Europa in Germania, coinvolgendo più direttamente la società civile, ma in questa fase di stallo e attendismo, è apprezzabile che un leader politico, per di più tedesco, decida finalmente di scommettere sull'Europa, anzi sul progetto federale di Europa e lo ponga come priorità della sua agenda di governo.

Schulz, condividendo le proposte di Macron, seppur in una visione più apertamente socialista, mette ora la Merkel nella necessità di dover rispondere in modo molto più concreto che solo attraverso una battuta. L'accordo con la SPD diventa ora fondamentale per la creazione di un governo in Germania e per l'uscita dall'incertezza. Schulz sembra forte del sostegno della classe dirigente del suo partito se si prendono per buone le ultime dichiarazioni di Gabriel.

Schulz, nel suo discorso, ha affermato che se la CDU viene meno al ruolo di leadership europeista che da Adenauer a Kohl ha contraddistinto nella storia il processo d'integrazione europea, sarà la SPD a ricoprire quel ruolo, seguendo una tradizione storica federalista che ha radici antiche e che fa della creazione dei *Vereinigten Staaten von Europa* un elemento centrale. La speranza di molti

europei risiede nella sua effettiva capacità di tener fede a tale tradizione e vincere la scommessa.

Sempre in attesa poi che in Italia qualcuno si ricordi di Garibaldi e di Spinelli, per citarne solo due a caso che sarebbero stati favorevoli al percorso indicato da Schulz, e decida che non è il caso di rimanere indietro...

1. <http://www.ilgiornale.it/news/mondo/martin-schulz-tramonto-cronache-fallimento-1445533.html>
2. http://www.corriere.it/esteri/17_dicembre_10/se-l-europa-scala-vetta-nell-agenda-schulz-a1d732ea-dd84-11e7-8c94-7eddeb8854ff.shtml
3. <http://www.affaritaliani.it/affari-europei/macron-flirta-con-schulz-lo-spinge-ad-allearsi-con-la-merkel-513687.html>
4. <https://www.internazionale.it/opinione/bernard-guetta/2017/11/30/martin-schulz-europa>
5. <http://www.telegraph.co.uk/news/2016/07/04/euro-pean-parliament-head-calls-for-eu-federal-government-in-the/>
Nel libro "Il gigante incatenato" (Fazi 2014), Schulz ha scritto di desiderare un autentico governo europeo "che abbia facoltà di scegliere con il voto di maggioranza" (pag. 166), eliminando così il diritto di veto su ogni decisione. Il nuovo governo, secondo Schulz, deve essere controllato da un Parlamento con più diritti e più prerogative in modo da "recuperare il primato della politica" (pag. 167).
6. https://www.spd.de/fileadmin/Dokumente/Reden/EN_Rede_Martin_Schulz_auf_BPT_25.06.17.pdf
7. Già Ministro delle Finanze del Baden, partecipò al Congresso Internazionale della Pace e della Libertà di Ginevra, 9-12 settembre 1867 che esplicitò per la prima volta l'obiettivo politico degli "Stati Uniti d'Europa" come strumento di pace e libertà in Europa.
<http://www.eurit.it/Eurplace/italy/cultura2k/isastia/1867.html>
8. <https://www.cvce.eu/en/unit-content/-/unit/f28057ae-f00f-4677-8327-d97d19023b80/551e7188-1827-4117-af44-f0b7a923041d>
9. Un sondaggio di Emnid a seguito del discorso di Schulz ha rivelato che solo il 30% dei tedeschi condividono tale proposta <http://www.spiked-online.com/newsite/article/a-united-states-of-europe-no-thanks/20648#.WjcTtFXibX4>



lo spaccio delle idee

tasse e finanziamento dell'università

lorenzo cicatiello,
amedeo di maio,
antonio di majo⁽¹⁾.

1. Le Università pubbliche italiane sono state sempre finanziate in modo misto: trasferimenti del governo centrale e *tasse* prelevate sui singoli iscritti. Questo sistema, che per molto tempo ha cercato di mantenere proporzioni globali di 80 e 20 per cento, risponde ai canoni di Scienza delle Finanze sul finanziamento dei beni pubblici misti e prevede le *tasse* nel caso di domanda individuale di questo tipo di beni; questo sistema era tra l'altro molto caro a Luigi Einaudi (si vedano le sue lezioni di Scienza della Finanza). Negli ultimi tempi queste impostazioni sono messe in discussione, ma in maniera molto confusa. Da qualche parte politica è stata avanzata la proposta di abolizione delle *tasse universitarie*, ma già nel corso di questo anno accademico il sistema del prelievo è stato modificato dall'attuazione della legge di bilancio sul 2017 (L.232/2016), le cui conseguenze sono poco note. Solo qualche cenno sui giornali locali di inizio 2017, in cui si è qualche volta fatto intendere che l'Ateneo locale avesse autonomamente scelto di estendere il numero degli studenti esentati dalle tasse universitarie. Tutte le università statali sono state invece obbligate a modificare i criteri di tassazione ed esenzione a partire dall'a.a. 2017/18, secondo quanto previsto nella ricordata legge. Il *policy maker* centrale, nell'ormai consolidato non rispetto dell'autonomia delle università, ha imposto un criterio che sicuramente porrà problemi finanziari a tutti gli atenei statali e in particolare a quelli del Mezzogiorno. In sintesi, chi si immatricola è totalmente esentato se dichiara un ISEE (un indicatore di situazione economica basato principalmente sulle dichiarazioni dei redditi, con varie correzioni) non superiore a 13.000 euro, mentre chi dichiara tra 13.000,01 e 30.000 euro di ISEE deve obbligatoriamente essere tassato con una progressività per deduzione (si detraggono dall'ISEE 13.000 euro) ad aliquota che non può

superare il 7%. Per valori superiori a 30.000, l'ateneo è libero di tassare come meglio crede. Per gli iscritti al secondo anno resta tutto invariato per coloro che abbiano acquisito nel primo anno almeno 10 CFU (Crediti Formativi Universitari); per gli altri esiste una penale che può arrivare fino al 50%. Per chi si iscrive a un anno successivo al secondo e fino al primo fuori corso, i CFU da acquisire per mantenere lo *status quo* diventano almeno 25 per anno. L'eventuale perdita di gettito, rispetto al passato anno accademico, verrà parzialmente compensata attraverso un trasferimento ministeriale altamente aleatorio, perché dipendente dal numero di studenti esentati (ex ante ignoto), moltiplicato per il costo standard, dello studente in corso, del singolo ateneo; questi calcoli serviranno a ripartire il totale nazionale stanziato nel bilancio dello Stato.

2. È questo un sistema discutibile sotto molti aspetti e faremo cenno solo ad alcuni di essi, per la necessaria brevità. Anche uno studente di scienza delle finanze può osservare che, come si è ricordato, siamo in presenza di una *tassa* (basata sul *principio della controprestazione*), trattata però come una *imposta* personale diretta (basata sulla *capacità contributiva*) e quindi idonea a essere progressiva. Che poi, in questo paese la progressività tocchi diffusamente solo qualche tipo di reddito e non tenga conto della enorme evasione di altri tipi di reddito, è cosa che a parlarne si rischia il fastidio dell'inutile ripetitività. È poi molto probabile, se non certo, che il contributo ministeriale sarà tale da non compensare la riduzione complessiva di gettito. Ne discende che lo Stato ha promesso ad alcuni studenti una riduzione di tasse, ma trasferendone il costo sui singoli atenei. È come se un imprenditore facesse esagerati sconti alla clientela e li finanziasse riducendo i salari dei suoi dipendenti. Quel che lascia perplessi è anche la confusione che in questo tipo di norme sostanzialmente si fa tra costi e ricavi. Banalmente, se devo produrre servizi per, ad esempio, 1000 studenti, il costo non si riduce se gli studenti restano 1000, indipendentemente dalla discesa dei ricavi da 1000 a 500. Di solito è la dicotomia ricavi/costi che fa fallire le imprese. Il nostro *policy maker* ritiene invece che i minori ricavi, automaticamente e a parità di condizioni, si traducano anche in minori costi. L'Ateneo che vede calare il proprio gettito, non compensato da altre entrate, dovrà ridurre quantità e/o qualità dei suoi servizi: ne discende una molto probabile *selezione avversa*, poiché gli studenti con maggior

capacità contributiva tenderanno a migrare verso atenei finanziariamente più solidi. Questa migrazione genererà una ulteriore riduzione di gettito, innescando una sorta di *circolo vizioso della povertà*, paradossalmente generato dalle scelte di un *policy maker* desideroso di aiutare gli studenti meno agiati.

3. Con l'antico espediente della retorica, abbandoniamo ora queste sintetiche considerazioni generali ed entriamo nel merito di aspetti particolari delle nuove norme.

Un primo aspetto riguarda la deduzione, non inferiore a 13.000 euro di ISEE. Come è stato determinato questo importo? Non ci è dato sapere. Se ci riferiamo a una famiglia composta da 4 componenti (genitori con 2 figli) che vivono in una casa in fitto e non hanno patrimoni mobiliari e immobiliari, quella cifra corrisponde a un monoreddito familiare di 41.000 euro oppure a due coniugi con 20.500 euro ciascuno. Con riferimento alle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2016 (relative all'anno 2015, ultimo disponibile sul sito dell'Agenzia delle Entrate) da 40.770.277 contribuenti IRPEF, si evince che la frequenza cumulata fino al reddito di quell'unico familiare percettore è pari al 94,82%, mentre se i percettori sono due detta frequenza è "solo" pari al 75,12%. Quindi, se la popolazione studentesca riflettesse la medesima frequenza, quelle percentuali indicherebbero le quote esenti. Quote che si modificano sensibilmente se le consideriamo per regione. A questo fine se consideriamo (con qualche cautela nel confronto) un'altra fonte statistica, l'indagine sui bilanci delle famiglie italiane della Banca d'Italia, possiamo osservare che il 60% delle famiglie italiane ha un reddito equivalente pari a 14.559 euro. Nel calcolo dell'ISEE al reddito equivalente deve essere sottratto il canone annuale d'affitto o l'ammontare dell'imposta comunale sulla casa. È accettabile quindi l'ipotesi che almeno il 60% delle famiglie italiane possa rientrare nella *no tax area* stabilita dal legislatore.

Se riprendiamo il ragionamento riguardante le differenti frequenze regionali nella distribuzione dei contribuenti per fasce di reddito, abbiamo i risultati indicati qui di seguito:

Regione	Classe di appartenenza dichiarazione						Oltre 120.000 €
	Fino a 10.000€	Fino a 15.000€	Fino a 26.000€	Fino a 55.000€	Fino a 75.000€	Fino a 120.000€	
Lombardia	23.2%	35.7%	69.1%	93.9%	96.8%	98.8%	100.0%
Lazio	31.3%	44.1%	70.2%	93.9%	96.8%	99.0%	100.0%
Valle d'Aosta	24.3%	37.7%	70.5%	95.6%	97.9%	99.5%	100.0%
Trentino Alto Adige	27.7%	40.4%	70.9%	95.4%	97.5%	99.2%	100.0%
Liguria	26.7%	40.5%	71.4%	95.1%	97.5%	99.2%	100.0%
Emilia Romagna	23.4%	37.4%	71.6%	95.0%	97.5%	99.2%	100.0%
Piemonte	24.2%	37.8%	72.2%	95.5%	97.7%	99.3%	100.0%
Friuli Venezia Giulia	24.7%	38.3%	72.6%	95.9%	98.0%	99.4%	100.0%
Veneto	25.5%	39.5%	74.0%	95.6%	97.7%	99.3%	100.0%
Toscana	26.8%	41.3%	74.2%	95.6%	97.8%	99.3%	100.0%
Umbria	28.5%	44.6%	77.4%	96.6%	98.3%	99.6%	100.0%
Marche	29.0%	45.5%	78.6%	96.7%	98.3%	99.5%	100.0%
Abruzzo	35.4%	51.5%	79.8%	97.3%	98.7%	99.7%	100.0%
Sardegna	36.2%	51.4%	79.9%	97.2%	98.7%	99.7%	100.0%
Campania	40.6%	55.6%	80.2%	97.1%	98.6%	99.6%	100.0%
Sicilia	42.6%	58.9%	81.7%	97.3%	98.7%	99.7%	100.0%
Basilicata	40.7%	57.1%	82.2%	98.0%	99.1%	99.8%	100.0%
Puglia	41.0%	57.5%	82.2%	97.6%	98.8%	99.7%	100.0%
Molise	41.6%	57.8%	82.2%	97.9%	98.9%	99.8%	100.0%
Calabria	46.5%	62.1%	84.5%	98.1%	99.1%	99.8%	100.0%

La tabella non rispecchia (come potrebbe sembrare) un ordine geografico Nord-Sud, ma una graduatoria crescente per percentuale cumulata di percettori di reddito fino a 26.000€ (terza colonna). Il rischio che le università del sud subiscano una perdita di gettito considerevole è evidente, e una logica conseguenza sarebbe il peggioramento dei servizi offerti da queste ultime, cosa che incentiverebbe la già grave migrazione verso il nord dei giovani meridionali, o almeno di quelli appartenenti a famiglie che possono permetterselo.

Non ci è chiara neanche la decisione sul numero minimo di CFU da acquisire per essere considerati studenti meritori: 10 CFU, per gli iscritti al primo anno, comportano quasi ovunque il superamento di un esame o poco più. Lo studente del triennio è premiato attraverso la detassazione anche se arriva a iscriversi al primo anno fuori corso avendo acquisito 60 CFU sul totale di 180! Quello della magistrale è premiato, perché meritevole, se si iscrive al primo fuori corso con 35 su 120 CFU! Il fatto che, ad altri fini, lo stesso *policy maker* non conteggi i fuori corso per il calcolo del FFO (Fondo di Finanziamento Ordinario, cioè i trasferimenti dello Stato ai singoli Atenei), o che penalizzi quel corso di studio dove la media dei CFU conseguiti nell'anno è inferiore a 40 è cosa forse poco cortese da osservare.

Un ulteriore aspetto, probabilmente ispirato al *comma 22* (il noto romanzo di J. Heller), riguarda l'obbligo di ottemperare alla norma anche se non ci si è dotati di un regolamento, ma poiché la norma stessa obbliga a una scelta tra alcune opzioni, questa non può che essere indicata in un regolamento. Almeno questo dilemma è stato parzialmente risolto attraverso l'emanazione di specifici regolamenti della maggior parte degli atenei. Se li scorriamo scopriamo che al *nonsense* del *policy maker* si aggiunge la fantasia di non poche università. Molti regolamenti (34 su 57) non si accontentano della *progressività per deduzione* e aggiungono quella *per classi*, ottenendo come risultato *aliquote marginali* superiori al 100%. In altre parole può accadere che chi dichiara solo 1 euro in più di ISEE si trova con una "tassa/imposta" maggiore di quell'euro in più di reddito. Questa scelta è probabilmente dovuta a una semplificazione amministrativa, che comporta però la violazione di un fondamentale principio di equità verticale.

4. Cosa può fare un ateneo per minimizzare la perdita di gettito? Le scelte sono limitate ed evidenti:

- a) Utilizzare l'aliquota del 7% per gli ISEE compresi tra 13.000 e 30.000 euro;
- b) Limitare l'esenzione a 13.000 euro;
- c) Estendere la progressività (doppia?) agli ISEE superiori a 30.000 euro.

L'azione a) dipende dal livello di tassazione esistente prima del nuovo criterio e dovrebbe considerarsi attenta e sensibile quella sede che non fa subire ai suoi studenti improvvise e consistenti impennate di tassazione. Ne discende che si trova casualmente avvantaggiato l'Ateneo che già

utilizzava quella aliquota. È inoltre sensato ritenere che possano esserci molte situazioni nelle quali questa azione risulti del tutto inefficace.

Chi esenta oltre i 13.000 euro dimostra di poterselo permettere (c'è chi si spinge fino a 26.000 euro⁽²⁾) e ciò dovrebbe essere considerato nel riparto del trasferimento compensativo. Non appare infatti razionale esentare oltre quella soglia se ciò determina perdita di gettito rispetto all'anno precedente e trasferimento dell'onere a carico della fiscalità generale.

Riguardo l'azione c), ancora una volta è favorito chi già lo fa **(3)**. Iniziare a farlo diviene una necessità dettata dalla scelta politica compiuta "dall'alto". La sua misura dipende sia dall'entità della perdita generata dalla esenzione, sia dalla attesa compensazione attraverso l'apposito fondo ministeriale. Si tratta comunque di una forzata redistribuzione interna al popolo degli studenti universitari che può generare in alcuni casi una non desiderata mobilità territoriale, cui abbiamo fatto cenno, e comunque come effetto, legittimamente non desiderato, di una scelta politica avvenuta altrove. Assunzione democratica e trasparente di responsabilità richiederebbe che chi ha deciso l'area di esenzione, decida anche il grado di redistribuzione. È anche da osservare, ipotizzata identica distribuzione delle frequenze delle dichiarazioni IRPEF, che nel caso di monoreddito familiare oltre i 30000 euro di ISEE (pari a circa 86000 euro di reddito individuale dichiarato) significa prendere in considerazione il rimanente 3,37% della popolazione studentesca e, nel caso di reddito ripartito tra due percettori, il 6,38%.

5. Come abbiamo accennato all'inizio, recentemente nell'assemblea di un movimento politico è stato annunciato il proposito di inserire nel programma elettorale l'eliminazione della tassa universitaria. Immaginiamo che la proposta debba essere meglio definita e tuttavia è legittimo assumere che essa sia stata formulata perché la si ritiene socialmente "migliorativa" rispetto alla situazione attuale (che abbiamo sommariamente descritto).

Tra le motivazioni v'è anche il richiamo a paesi, come la Germania, dove l'assenza delle tasse universitarie è una realtà. Una prima osservazione è che il provvedimento deve risultare non confliggente con l'organizzazione attuale della istituzione. Per esempio, l'assenza generale di tassazione non sembra adatta in un sistema che contempla lo studente "fuori corso": è banale

osservare l'ingiustizia e l'inefficienza di un finanziamento collettivo degli studi dell'ormai anziano studente "basilisco", il protagonista di un bel film della Wertmuller del 1963. Quindi l'eliminazione della tassa potrebbe riguardare solo gli studenti in corso, non ponendosi in questo caso la necessità di razionare una domanda inefficiente. Ma per quale motivo lo studente non dovrebbe contribuire al costo dell'istruzione universitaria? Il beneficio dell'istruzione è anche individuale. La letteratura economica di tipo empirico fa spesso riferimento al differenziale positivo di reddito guadagnato con il conseguimento della laurea, rispetto alla remunerazione di un non laureato. Tradizionali ragioni di "efficienza economica", ma anche di equità, spingono verso il pagamento di una tassa, da parte di chi se lo può permettere e consegue benefici dalla frequenza dell'Università: tale tipologia di studente non modifica la sua scelta in conseguenza della tassa. Ma, allora, se il problema è quello di rimuovere gli ostacoli, come insegna la nostra Costituzione, per lo studente meritorio, ma che si trova in condizioni economiche disagiate, ne consegue che è solo a questi che occorrerà non solo ridurre, fino a eliminare, la tassa, ma anche sostenerli altrimenti. L'idea che trasferire il finanziamento sulla fiscalità generale, come per i beni pubblici senza domanda individuale, sia più equo, anche se meno efficiente, perché in questo modo tutto il finanziamento dell'Università è soggetto a progressività, è osservazione fallace sul piano della teoria economica (oltre che della realtà empirica del nostro paese). Infatti, se torniamo a ricordare che l'istruzione universitaria apporta benefici individuali, ne discende comunque che il ricco può trovarsi in una condizione di beneficio netto se frequenta l'università e il povero con un costo netto positivo (a causa dell'imposizione generale) se non si iscrive all'università.

La tassa non è l'unico elemento di costo finanziario per lo studente e neanche il più alto. Quindi anche per questo motivo la decisione di iscriversi all'università dipenderà dalla stima del costo complessivo (oltre a ragioni non economiche). Questa dipende dalla distanza tra il luogo di residenza e quello dell'ateneo. Nel secolo scorso non erano poche, soprattutto nel Mezzogiorno, le regioni prive di sedi universitarie e quindi l'iscrizione comportava spese di soggiorno fuori sede. Un altro costo dipende dalla necessità di frequenza dei corsi (il pasto fuori casa), altro dal materiale didattico e sempre di più dagli ausili

informatici, senza contare l'alto costo del programma Erasmus.

Ne discende che l'aiuto allo studente meritevole e bisognoso non si può esaurire con l'esenzione della tassa (totale o parziale) ma occorre che si accompagni a borse di studio. Queste in Italia sono erogate attraverso fondi regionali, finanziati da una specifica tassa regionale per il diritto allo studio (in somma fissa) e da trasferimenti da un apposito fondo ministeriale. L'ammontare complessivo appare insufficiente e negli ultimi anni si è ridotto seguendo sostanzialmente l'andamento del FFO. Molti aventi diritto ricevono la borsa con molto ritardo o ne sono esclusi (la paradossale figura dell'"idoneo non beneficiario") e non solo nelle regioni meridionali, malgrado la legge 240 del 2010 (legge Gelmini) avesse previsto, all'art. 4, borse di studio da finanziare con un apposito "Fondo per il merito" e "buoni di studio" che lo studente avrebbe dovuto parzialmente restituire, salvo che non si fosse laureato con il massimo dei voti e in corso. Per fortuna i "buoni di studio" non sono partiti: si è così evitato, almeno per ora, che gli ex studenti si trovassero, come negli Usa, indebitati con rischio di fallimento personale. Ricordiamo, infine, che il finanziamento delle Università pubbliche è comunque prevalentemente assicurato dal prelievo dello Stato (solo in parte con carattere di progressività rispetto ai redditi) e che non è auspicabile diffondere la progressività sulle *tasse*, sulle *tariffe* e in generale sui prelievi obbligatori diversi dalle *imposte* solo perché non si vuole sottoporre tutti i redditi (attraverso norme legali o tollerando l'evasione) alla progressività dell'imposizione personale.

1. Lorenzo Cicatiello e Amedeo Di Maio afferiscono al Dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università di Napoli L'Orientale, Antonio Di Majo al Dipartimento di economia dell'Università Roma tre..

2. Trento esenta fino a 26.000 euro di ISEE, Bologna, Ferrara e Modena-Reggio E. fino a 23.000, Siena 18.000, Salento 16.000, Calabria, Perugia e Torino 15.000; Piemonte Orientale, Roma La Sapienza e Valle d'Aosta 14.000, Roma Tre 13.500. Tutte le altre università (43) si fermano a 13.000.

3. La tassa diviene fissa a Firenze solo per ISEE non inferiori a 125.000 euro, a Perugia, Bari Genova e Palermo è fissa solo a partire da dichiarazioni non inferiori a 100.000 euro. Solo Ca' Foscari, Catania e Napoli L'Orientale fissano l'importo a partire da 30.000 euro.



lo spaccio delle idee

stato innovatore e liberisti: un dissidio inevitabile?

luca tedesco

La legge di bilancio 2018 ha istituito un fondo da 305 milioni per innovazione e start up, all'interno del Piano Impresa 4.0 voluto dal Ministro dello Sviluppo Economico, Carlo Calenda.

Mariana Mazzucato, nel suo best seller *Lo Stato innovatore*, del 2014, ricordava, sulla scorta, tra gli altri, degli studi di Fred L. Block e Matthew R. Keller, che negli Stati Uniti, tra il 1971 e il 2006, 77 delle 88 innovazioni più rilevanti, in base ai premi assegnati ogni anno dalla rivista R&D Magazines, «non sarebbero state possibili senza i programmi federali di sostegno alla ricerca, specialmente, ma non esclusivamente, nelle fasi iniziali» (p. 92).

Internet, farmaceutica, nanotecnologia, biotecnologia, rivoluzione verde (cap. IV-V-VI) sono tutti campi, sostiene Mazzucato, che hanno conosciuto negli ultimi anni o decenni uno sviluppo impetuoso grazie al ruolo attivo e direttivo dello Stato; anzi alcune di quelle realtà sarebbero un prodotto della «mano visibile dello Stato» e «oggi non ci sarebbero se avessimo dovuto aspettare che ci pensassero il “mercato” e le imprese» (p. 7). Quale la ragione di un'affermazione così categorica? Le evidenze empiriche, perlomeno negli ultimi sessant'anni.

Nel 1958 nasceva infatti su *input* del Pentagono l'agenzia Darpa, che contribuì massicciamente a quella rivoluzione informatica che a sua volta avrebbe partorito Internet. La rete «o l'affermazione delle nanotecnologie – precisa Mazzucato – non sono avvenute perché il settore privato voleva qualcosa, ma non disponeva delle risorse per investirci: sono avvenute grazie alla capacità di visione del governo in un'area che il settore privato ancora nemmeno immaginava. Anche quando lo Stato introdusse queste nuove tecnologie, il settore privato si dimostrò troppo timoroso per investire e toccò al settore pubblico sostenere la commercializzazione della Rete. E ci

sono voluti anni perché il *venture capital* cominciasse a finanziare aziende attive nel settore delle biotecnologie o delle nanotecnologie. In questi e in molti casi simili gli “spiriti animali” più aggressivi albergavano apparentemente nel settore pubblico» (p. 35).

Nessun effetto di spiazzamento (*crowding out*), quindi, puntualizza Mazzucato, immaginando le riserve dei fautori dello Stato «minimo», in quanto in quei settori ‘aurorali’ banche e aziende private si sono avventurati solo dopo che lo Stato aveva fatto da apripista (p. 14).

Lo Stato innovatore e «sviluppatista» caldeggiato dall'economista dell'Università del Sussex pone allora ancora una volta sul tappeto la questione del ruolo e delle funzioni dello Stato. Che queste siano date, a prescindere dalla temperie storica, è una tesi che sarebbe stata respinta anche dai maggiori dei nostri economisti ‘liberisti’.

«I fini dello Stato - scriveva Antonio de Viti de Marco nel 1888 ne *Il carattere teorico dell'economia finanziaria* - sono, come cosa di evidenza storica, variabilissimi» come «storicamente [...] variata» è «la natura de' beni formanti o che possono formare il patrimonio pubblico».

Caratteristica dello Stato in ogni epoca storica, però, è quello di essere «una grande industria, in cui l'ente produttore Stato trasforma una parte della ricchezza privata nazionale in [...] quei servizi pubblici storicamente considerati come esclusivo compito dello Stato». Tale attività di trasformazione, inoltre, non può che esercitarsi in condizioni di monopolio, «ammesso di ammettere la possibilità di più Stati produttori e concorrenti». Questi due caratteri «permanenti» dell'«industria-governo», monopolistico e produttivo di beni, materiali e immateriali, ritenuti necessari, si accompagnavano peraltro a modelli organizzativi di quell'industria profondamente mutevoli nel tempo. Questa, infatti, «nell'epoca barbarica e feudale» era «monopolizzata dalla classe vincitrice, dalle caste e dagli *statii*», che si erano impadroniti del potere e lo avevano utilizzato a loro esclusivo vantaggio. Conseguenza di questa situazione era l'imposizione del prezzo di monopolio che comprendeva, oltre il costo di produzione del servizio pubblico, «i profitti ed estraprofitti [*sic*] che i contribuenti pagano agli esercenti l'industria governativa», dei quali gli «usi ed abusi feudali» erano chiara testimonianza.

Il superamento, avviatosi con la rivoluzione francese, dell'*ancien régime* aveva dato vita, come tendenza storica, alla realizzazione dello Stato

«cooperativo» in cui «la partecipazione di tutti all'amministrazione della cosa pubblica fa [...] di ogni cittadino un partitante dell'industria governativa». Da qui l'eliminazione del prezzo di monopolio, dovendo ora i cittadini sopportare solo «lo 'stretto costo di produzione' dei servizi pubblici». Lo Stato cooperativo si distingueva così per un bassissimo tasso di coazione pubblica, dovendo la sua amministrazione soltanto «costringere le singole economie ricalcitranti all'osservanza del patto sociale, dentro i limiti del mandato e fino a concorrenza della propria rata di partecipazione al carico nazionale».

La contrapposizione devitiana tra Stato monopolistico e Stato cooperativo ricalcava quindi solo in parte la modellistica statuale spenceriana. Mentre de Viti de Marco, infatti, riconosceva che il «tipo sociale militare» di Spencer corrispondeva alla «organizzazione ad impresa individuale monopolizzata, che nella prevalenza dell'elemento militare trova una causa e un mezzo di attuazione», il «tipo sociale cooperativo» non coincideva con quello «sociale industriale» spenceriano. Il filosofo inglese, infatti, argomentava de Viti de Marco, riteneva che anche la nuova società industriale fosse distinta dallo Stato. Questo dualismo spingeva Spencer a limitare le funzioni dello Stato «a prescrizioni negative su quanto il cittadino debba astenersi dal fare». Dall'identità devitiana, invece, della società e dello Stato cooperativo moderno, derivava che quest'ultimo non fosse altro che «la stessa società organizzata cooperativamente per soddisfazione de' bisogni, che la industria individuale privata o le minori associazioni non riescono a soddisfare». Dunque, non poteva «logicamente esser posto alla sua attività produttrice un limite diverso da quello fissato dalla società medesima».

Che la estensione dei bisogni pubblici e dei mezzi atti a soddisfarli non potesse essere fissata *a priori* ma discendesse dalle contingenze storiche era da de Viti de Marco affermato anche nelle sue lezioni universitarie di scienza delle finanze.

Caratteristica dello stato cooperativo, si legge in quelle tenute all'Università di Pavia nell'anno accademico 1886-7, è «l'estensione progressiva delle attribuzioni dello stato e dei bilanci pubblici [...]. È un fatto che i bilanci odierni sono aumentati. Ciò si attribuisce alla diversa organizzazione degli stati. [...] L'aumento della ricchezza privata fa aumentare il patrimonio pubblico dello stato. L'aumento della ricchezza infatti aumenta la domanda di pubblici servizi».

Tale impostazione antideologica sarebbe stata ribadita nelle *Lezioni* degli anni seguenti; «noi crediamo peraltro di non potere a priori stabilire - ricordava de Viti de Marco nel corso dell'anno accademico 1898-9 - quali siano le funzioni dello Stato; a qual punto debbano esser ridotte o fino a quale debbano essere allargate. Le condizioni perché la produzione di un bene diventi produzione di Stato, possono accertarsi volta per volta» (e ancora prima nelle lezioni dell'anno accademico 1892-3: «nella storia noi vediamo che il carattere di certe funzioni subisce una continua vicenda, ora essendo pubbliche, ora private, poi nuovamente pubbliche, e così sempre sino ai dì nostri. Per questa ragione fondamentale (tralasciando le altre) crediamo impossibile una distinzione a priori»).

Tali condizioni nello Stato cooperativo moderno erano per de Viti de Marco principalmente due: il carattere «generale universale», «pubblico» del bisogno che il bene è diretto a soddisfare (oggi, scriveva l'economista pugliese, «non sapremmo concepire uno Stato che si servisse dei mezzi posti insieme da tutti i cittadini, non per produrre beni atti a soddisfare bisogni generali, ma solo per avvantaggiare una classe ristretta, come negli Stati antichi»). Se ciò avvenisse, continuava, «sarebbe conforme al nostro diritto pubblico la più energica reazione contro siffatta politica») e la maggiore economicità della produzione di quel bene da parte dello Stato («solo quando il principio del minimo mezzo si prevede meglio attuato dalla produzione di Stato, si giustifica la tendenza a che la produzione d'un bene, che soddisfa un bisogno generale universale, passi dall'economia privata a quella pubblica»; principio del minimo mezzo che sarebbe stato ribadito nei *Principii di economia finanziaria* del 1934).

Nessuno, probabilmente, per quanto diffidente dell'intervento della mano pubblica, arriverebbe ad affermare che Rete e medicine non soddisfino i devitiani «bisogni generali». Se poi ha ragione Mazzucato nel sostenere che la paternità statale delle innovazioni in questi come in altri settori sia da ascrivere anche alla riluttanza mostrata dai privati, banche ed imprese, a battere sentieri in cui il rischio di insuccesso è altissimo, il criterio devitiano del «minimo mezzo» si volatilizza, causa la 'diserzione' di uno dei due contendenti.

Lo Stato innovatore, dunque, che non si piega «alle pressioni di gruppi di interesse che chiedono sovvenzioni, rendite e privilegi non necessari» (p. 10) e che orienta invece l'innovazione «in direzioni

confacenti a obiettivi più generali di politica pubblica [...] senza favorire nessuna azienda in particolare» (p. 117), non sembra dunque necessariamente incompatibile con l'universo intellettuale del liberista, per il quale, a là de Viti, sarebbe da respingere non tanto l'intervento in quanto tale dello Stato in economia ma il suo impiego a beneficio, come ricordato, di «una classe ristretta, come negli Stati antichi».

P.S.

Si osserverà che gran parte del finanziamento federale nel settore farmaceutico è indirizzato a coltivare la ricerca nel campo delle malattie rare (pp. 114-118) e non risponde quindi a un bisogno generale. Tale rilievo, però, non può che portare a concludere che in alcuni casi la mano dello Stato debba intervenire anche per soddisfare bisogni 'particolari', a meno che non si ritenga, stante il disinteresse del mercato a investire in un settore poco redditizio, che il rigido rispetto della concezione liberista dello Stato imponga di abbandonare al loro destino coloro che siano stati colpiti da tali malattie.



lo spaccio delle idee

le radici (oscure) del trumpismo

sabatino truppi

*«Io voglio bene all'America, ma amarla non significa
condividerne sempre la politica o le iniziative:
basta non dimenticare quanto ha fatto per noi»
Enzo Biagi*

Circa un anno fa, quello che sembrava essere solo un incubo per cultori di fantapolitica si è magicamente tramutato in realtà: Donald Trump - un candidato dalle pulsioni marcatamente populiste, nativiste e autoritarie - è diventato il quarantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti d'America. Com'è stato possibile, si son chiesti fin da subito legioni di osservatori? Com'è stato possibile che il paese simbolo della democrazia

occidentale, la nazione custode di quei valori di libertà che noi tutti amiamo, abbia consentito a un rozzo tycoon, privo di legami partitici, «politicamente e intellettualmente immaturo», di diventare, contro tutte le previsioni, per giunta con gran parte della stampa che gli remava contro, il *Commander-in-Chief* della nazione più potente al mondo?

Secondo Massimo Teodori⁽¹⁾, professore di storia e istituzioni degli Stati Uniti, da sempre attento osservatore delle vicende d'oltreoceano, all'origine dell'ascesa di Trump, al di là delle *fake news*, della rabbia dei deprivati, dell'aiuto reale (o presunto) dei russi, vi è stata principalmente la sua capacità di riuscire a mettersi in sintonia con quelle spinte reazionarie, con quei sentimenti oscuri, controversi che attraversano, in modo più o meno latente, la storia americana fin dalle sue origini. Pensiamo innanzitutto al nativismo: vale a dire l'ossessione, da sempre potentemente diffusa in una parte non minoritaria della popolazione statunitense, per la supremazia dell'uomo bianco, di discendenza anglosassone e di religione protestante, portatore di un'intrinseca superiorità da preservare dalle mire espansive (nel campo politico, economico) di tutte quelle masse d'immigrati (ieri gli ebrei, i «negri», gli italiani, gli irlandesi, gli orientali, oggi i musulmani e gli ispanici) che, oltre ad essere considerati dei pericolosi concorrenti sul versante lavorativo (in quanto disposti, oggi come ieri, a offrire manodopera a basso costo pur di assicurarsi la permanenza nella nuova nazione), venivano percepiti, a causa delle diverse tradizioni religiose, delle difformi abitudini di vita, alla stregua di pericolosissimi focolai di contaminazione dell'autentica identità americana. Pensiamo poi al populismo: una corrente profonda della società d'oltreoceano che, fin dalla nascita del *People's Party* nell'ultimo decennio dell'Ottocento, si fa cantrice delle virtù semplici, tradizionali del mondo rurale in contrapposizione a quelle artificiali dell'universo cittadino, della saggezza dell'«uomo comune» contro l'autoreferenzialità di tutte quelle corrotte e privilegiate *élite* (politiche, economiche, culturali) che si sono impossessate del potere a danno dei comuni cittadini: da qui la convinzione che deve essere il popolo - non gli esperti, gli intellettuali o i burocrati - a controllare la macchina governativa, in modo da indirizzarla a tutela dei veri produttori (i piccoli commercianti, gli artigiani, gli agricoltori) e non al servizio del «*big business*». O ancora pensiamo all'isolazionismo: vale a dire l'idea, in

voga fin dai tempi di George Washington, secondo cui se si vogliono preservare al meglio gli interessi americani, se si vogliono rilanciare le imprese abbandonate e in crisi, se si vogliono aiutare i lavoratori e le famiglie in difficoltà, bisogna smetterla di arricchire le industrie straniere a scapito di quelle americane (protezionismo economico) e di difendere i confini altrui a danno di quelli propri (isolazionismo politico).

La domanda, a questo punto, sorge spontanea: com'è possibile che all'alba del ventunesimo secolo questi oscuri istinti, che si pensavano ormai definitivamente consegnati alle pagine ingiallite dei libri di storia, siano riusciti nuovamente a emergere sulla scena politica americana? «Il fenomeno che ha dato vita, oggi come ieri, alla reazione populistica (...) è la crisi economica e sociale che colpisce un ceto in precedenza benestante. La classe media bianca – spiega Teodori – ha visto declinare il proprio benessere per cui una porzione crescente di giovani ha perso la fiducia nel futuro, l'essenza stessa del “sogno americano”. Come a fine Ottocento gli agricoltori e i piccoli imprenditori furono emarginati dall'industrializzazione e dalla concorrenza degli immigrati provenienti dall'Europa centromeridionale, così centovent'anni più tardi il progresso tecnologico e la globalizzazione hanno minato lo standard di vita della classe media che sembrava acquisito una volta per sempre. La rivolta populistica che si è manifestata nel voto dell'8 novembre 2016, a destra a favore dell'*outsider* Trump e a sinistra per il senatore “socialista” Bernie Sanders, nasce dal medesimo rifiuto dell'establishment bipartitico. E Trump, che ne ha rappresentato l'espressione più rozza, in grado di riesumare sentimenti ancestrali, ha vinto la partita presidenziale che nessun altro populista era riuscito in precedenza a fare sua».

Le proposte di Trump, in effetti, per quanto scandalose, inquietanti, per quanto caratterizzate da preoccupanti dosi d'illiberalismo ed autoritarismo, non sono certo una novità nella storia politica americana: perché, ricordiamolo, quella degli Stati Uniti, nel corso dei secoli, non è stata soltanto la storia di una grande e generosa democrazia, di una terra pronta ad accogliere tra le sue braccia «le masse oppresse desiderose di respirare libere» (così recita un versetto della poesia incastonata ai piedi della Statua della libertà), di una nazione che si è fatta genio tutelare dei valori della società aperta contro le mire liberticide dei totalitarismi novecenteschi, la storia

degli Stati Uniti, dicevamo, non è stato soltanto questo, ma ha presentato anche numerose pagine oscure, intrise di nazionalismo, di razzismo e di pulsioni autoritarie: pensiamo, non in ordine cronologico, alla segregazione razziale, alla presidenza populista di Andrew Jackson, al *Ku Klux Klan*, all'internamento della popolazione giapponese dopo l'attacco alla base navale di Pearl Harbor, alla caccia alle streghe di Joseph Mc Carthy, all'attività di dossieraggio del capo dell'*FBI* J. Edgar Hoover, al fondamentalismo evangelico, alle numerose pagine di oscuro antisemitismo, ai tanti potenziali *caudilli* che a più riprese hanno tentato di distorcere i principi democratici e liberali della Repubblica americana, facendo leva sulle paure e sulle ossessioni dei cittadini.

È proprio vero, dunque: «la storia si ripete sempre due volte: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa». «Certo – scrive Teodori – l'America d'oggi non è la stessa del terzo decennio dell'Ottocento, quando Alexis de Tocqueville si recò nel nuovo mondo e osservò che il Presidente Jackson, uomo di frontiera, era entrato alla Casa Bianca sospinto dal popolo stanco delle presidenze aristocratiche. E non è l'America di fine Ottocento, quando le masse degli immigrati bianchi della costa orientale insidiavano la supremazia dei nativisti evangelici che tentavano di fermare i “barbari” dell'Europa centrale e meridionale. E non è neppure il paese degli anni trenta, quando i demagoghi populistici, facendo leva sui poveri e disoccupati, cercavano di logorare la democrazia per instaurare un regime autoritario sull'esempio di quelli europei. Eppure – conclude l'americanista italiano – confrontando la storia di ieri e la cronaca d'oggi non si può fare a meno di stabilire un legame tra i populistici aspiranti alla Casa Bianca del passato e il vincitore delle elezioni del 2016. Trump ha vinto anche perché gli americani bianchi, che hanno paura della crescente influenza dei non bianchi, hanno visto nel tracotante populista il loro migliore difensore. Ieri gli evangelici *Wasp* (*White Anglo-Saxons Protestant*, bianchi, anglosassoni, protestanti) temevano i cattolici e gli ebrei che invadevano la terra americana con l'immigrazione dall'Europa centrale e meridionale. Oggi la classe media tradizionale teme gli immigrati ispanici che arrivano in terra statunitense dal Messico con la loro cultura, lingua e religione, e resistono all'assimilazione nell'*American way of life*».

Giunti a questo punto, cosa attendersi per il futuro? In passato tutte le personalità

potenzialmente pericolose per i principi costituzionali americani, pur ricoprendo responsabilità importanti a livello federale e nei governi locali, non erano mai giunti nella principale *stanza dei bottoni*. Trump, invece, è arrivato ad occupare lo scranno più elevato della politica americana, ponendo tutti noi innanzi a un interrogativo: la sua presidenza rischia davvero di far vacillare le fondamenta della democrazia liberale a stelle e strisce? Molto probabilmente no, spiega Teodori in conclusione del suo saggio: anche se lo volesse, non potrebbe riuscirci. Questo perché lo Stato americano possiede tutta una serie di anticorpi che entrano in azione ogni qualvolta la massima autorità dovesse debordare dai suoi limiti, tenendo al riparo il sistema da ogni abuso o involuzione. Pensiamo alla complessa intelaiatura costituzionale su cui si regge il sistema americano, alla diffusa fedeltà popolare ai diritti individuali e alle libertà civili, alla bipartizione delle funzioni tra governo federale e governi statali⁽²⁾, al complesso «meccanismo dei *Checks and Balances* («controlli e bilanciamenti») che serve a impedire a un organo di governo di acquisire un potere eccessivo e discrezionale a scapito di un'altra. Senza dimenticare, ovviamente, il ruolo della stampa, che ancora oggi, seppur in crisi di popolarità, svolge un lavoro fondamentale nel contrastare le «effervescenze presidenziali», segnalando in modo certosino tutte le volte in cui dovessero essere travalicati i limiti del potere legittimo. Basti pensare a quanto accaduto qualche decennio fa con lo «scandalo Watergate», quando grazie ad una brillante inchiesta di Carl Bernstein e Bob Woodward, due giornalisti investigativi del «Washington Post», il Presidente Richard Nixon fu costretto addirittura dimettersi.

Ed è proprio il caso di Richard Nixon, ricorda Teodori, ad essere oltremodo esemplificativo delle enormi capacità di resilienza possedute dal sistema istituzionale americano qualora la massima autorità dovesse debordare «dai limiti del suo ufficio»: «rieletto nel 1972 per un secondo mandato, Nixon tentò di trasformare la presidenza accentuandone i caratteri “forti” tramite la duplicazione delle strutture esecutive che rispondono direttamente al Presidente, calpestando così il sistema dei pesi e contrappesi. La presidenza “imperiale” di Johnson tendeva con Nixon a essere trasformata in “autoritaria” attraverso la semplificazione e l'eliminazione dei limiti propri dei poteri divisi. La procedura di Impeachment dopo la rielezione per il secondo mandato, formalmente innescata dallo

scandalo Watergate, in realtà sottendeva una ragione politico-costituzionale. Il Congresso non aveva digerito l'aumento dei poteri della presidenza e la sua emarginazione quale massimo organo rappresentativo della Repubblica, e perciò non aveva esitato a portare a termine per la prima e unica volta nella storia degli Stati Uniti la deposizione di un Presidente che pure aveva qualche merito da vantare sulla scena internazionale. La caduta di Nixon fu un esempio del modo in cui il sistema americano fosse capace di reagire a tentativi interpretabili come deviazioni autoritarie dalle regole democratico-costituzionali».

Nonostante l'oscura parentesi trumpiana, quindi, coloro che amano l'America possono dormire sonni tranquilli: «il sistema costituzionale dei pesi e contrappesi, la struttura federale con un doppio ordine di poteri, la forza del sistema giudiziario autonomo dal potere politico, il mercato pur sottoposto a regole anti-trust, e la tradizione dei diritti individuali, sono tutti fattori che fino a oggi hanno impedito che l'improbabile presidenza Trump modificasse sostanzialmente il sistema di governo americano». Questo significa che la «luminosa casa sulla collina» non rischia alcuna involuzione di tipo autoritario e che, passata la bufera, tornerà molto probabilmente a riscoprire la sua essenza più intima, vale a dire quella di baluardo dei valori di libertà e democrazia in tutto il mondo.

1. Massimo Teodori, *Ossessioni americane. Il lato oscuro degli Stati Uniti*, Marsilio, Venezia 2017, pp. 159, € 12.
2. È stato proprio il sistema giudiziario federale, ad esempio, a bloccare l'ordine esecutivo con cui Trump voleva vietare l'ingresso sul suolo statunitense alle persone provenienti da sette paesi musulmani.



heri dicebamus

l'uguaglianza dei punti di partenza

luigi einaudi

99. *La esigenza della uguaglianza nei punti di partenza.*

Si ignori la esigenza di coloro i quali, partendo dalla premessa della uguaglianza degli uomini, vorrebbero che ognuno potesse, in ogni momento della vita, fare una domanda di beni e di servizi uguale a quella di ogni altro uomo. La esigenza contraddice apertamente ad altre esigenze, pur morali, le quali vogliono che ad ognuno sia diversamente dato secondo i suoi meriti ed a constatazioni empiriche universali le quali provano la impossibilità della persistenza di società ispirate al concetto della uguaglianza assoluta o della proporzionalità ai bisogni. Proporzionalità che, dovendo essere osservata secondo le regole oggettive proprie dei comandi legislativi, non potrebbe non ridursi alla uguaglianza, sia pure temperata dalla considerazione di circostanze esterne, accertabili imparzialmente, come l'età, il sesso, la salute, il mestiere e simiglianti. Un consenso abbastanza largo sembra, nel contrasto fra le opposte esigenze della proporzionalità ai bisogni od ai meriti, essersi affermato intorno ad un altro principio: quello della uguaglianza nei punti di partenza.

Qual colpa ha un bambino di essere nato da genitori miserabili e per giunta viziosi, alcoolizzati ed ignavi e di essere perciò costretto a morte precoce ed in caso di sopravvivenza, a vita dura, in stanze sovraffollate, in ambiente privo di ogni luce spirituale e morale, predestinato alla miseria, alla delinquenza o alla prostituzione? Qual merito ha un altro bambino, se, nato frammezzo ad agi, ha avuto salva la vita anche se di costituzione debole, l'ha potuta fortificare con gli esercizi fisici, nell'aria pura dei monti o del mare, ha avuto larghe possibilità di coltivar la mente, di frequentar scuole ed ottenere titoli, che gli hanno aperto la via ad una fruttuosa carriera, del resto facilitata dalle molte relazioni di parentela, di amicizia e di affari dei genitori? Il povero resta dunque povero e il ricco acquista ricchezza non per merito proprio,

ma per ragion di nascita; ed ai posti di comando, nelle imprese economiche, nel governo degli stati, nell'amministrazione pubblica, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nell'esercito giungono non i più meritevoli, ma quelli che meglio furono favoriti dalla sorte dalla nascita. Quante invenzioni utili, quante scoperte scientifiche, quanti capolavori di scultura, di pittura, di poesia, di musica non poterono mai giungere a perfezione, perché l'uomo, il quale vi avrebbe potuto dar nascimento, dovette sino dai primi anni addirsi a duro brutale lavoro, che gli vietò di far germogliare e fruttificare le qualità sortite da natura? La produzione medesima economica non sarebbe forse grandemente diversa da quella che è e maggiore se tutti gli uomini potessero ugualmente dar prova delle proprie attitudini di lavoro, di invenzione, di iniziativa e di organizzazione? La produzione è quella che è, partendo dalla premessa che solo una minoranza degli eletti può giungere sino ai posti di comando; ma sarebbe ben diversa se la selezione degli eletti potesse farsi tra l'universale degli uomini.

124. *L'innalzamento del minimo a mezzo della estensione dei servizi pubblici gratuiti.*

Fatta la quale ipotesi, è chiarito il problema del limite da porsi alla trasmissione dei «grandi» patrimoni allo scopo di evitare le eccessive disuguaglianze nei punti di partenza tra i giovani giunti all'età produttiva.

L'innalzamento del minimo si opera con la graduale estensione del campo dei servizi pubblici gratuiti. **L'ente pubblico dovrà, fra l'altro, gradualmente provvedere a fornire ai ragazzi istruzione elementare, refezione scolastica, vestiti e calzature convenienti, libri e quaderni ed ai giovani volenterosi, i quali diano prova di una bastevole attitudine allo studio, la possibilità di frequentare scuole medie ed università a loro scelta senza spesa o con quella sola spesa la quale possa essere sostenuta dal giovane disposto a lavorare senza nocimento degli studi;** e le scuole dovranno essere varie ed adatte, per numero e per attrezzatura, alle occupazioni diverse manuali od intellettuali ai quali i giovani si sentiranno chiamati.

*Lezioni di politica sociale, Einaudi, Torino, 1949, pp. 169-246

in fondo. 7

enzo marzo

La vera uguaglianza. Durante una maratona di Mentana su La 7, in occasione delle elezioni politiche in Gran Bretagna un inesperto invitato, un ex-dalemiano passato poi come molti comunisti a destra, realizzando finalmente la sua vera vocazione di sempre, partorì una riflessione che molti commentatori ripeterono anche sui giornali. Non so se per lodarlo o per denigrarlo, fu trovata una delle ragioni dell'affermazione elettorale di Corbyn proprio nelle critiche energiche al pazzesco costo delle Università inglesi. In Inghilterra, come altrove, il divario di reddito tra ricchi e poveri è aumentato a dismisura. E noi in Italia non siamo secondi a nessuno. Tasse universitarie così care comportano l'annullamento del diritto allo studio. Corbyn ne ha fatto una bandiera, e il nostro ospite televisivo non trovò di meglio che dire che eravamo di fronte alla "rinascita del marxismo". Lo so che la disinformazione di massa è talmente diffusa che non ci si fa più caso. E qualunque scemenza trova il suo spazio e i suoi imitatori. Ma recenti proposte elettorali rendono necessario un chiarimento.

Il diritto allo studio è il principale strumento del *welfare state*, dello stato sociale, che è il frutto più maturo delle politiche lib-lab nate proprio in Inghilterra nel secondo dopoguerra. Si trattò, e si tratta, del più serio tentativo per cercare di rimediare alle disuguaglianze più vergognose. Sono passati decenni, l'Inghilterra ha comunque conservato un certo *welfare* efficiente, ma come dimostrano Corbyn e il voto, gli inglesi lo considerano, a ragione, insufficiente. In Italia Grasso forse ha sbagliato i tempi e soprattutto i modi (non ha spiegato troppo e non ha iscritto la sua proposta in una cultura politica che non è assolutamente massimalista, utopistica o improvvisata, e quindi è sembrata estemporanea). Ma la sua tesi di abolizione delle tasse universitarie è molto fondata. Purtroppo questa campagna elettorale si svolge in un contesto di bufale a mitraglia creato da Berlusconi, Renzi e Di Maio. Superando ogni livello di ridicolo. Non credo che si possa discutere seriamente in questo clima.

Riportiamo il tema coi piedi per terra. Molti critici hanno sbeffeggiato Grasso per la mancata

indicazione della copertura finanziaria. Come se gli altri competitori lo avessero fatto. Ma soprattutto non si è capito che una proposta di questo tipo non può essere paragonata a una *boutade* elettorale, bensì – se chi l'ha proposta ci crede davvero – è la pietra miliare di una rivoluzione, di una concezione politica che è l'opposto di quelle che da destra come da centrosinistra hanno ridotto il paese in un marciame intollerabile. Lasciamo perdere la Destra (che in Italia ha solo versioni delinquenziali e demagogiche), ma la Sinistra non si presenta meglio, intrisa com'è di residui di subculture fondate sul paternalismo, sulla concessione caritatevole o clientelare, sul buonismo, sul massimalismo, sul settarismo. Non sulle regole, sui diritti e sulla realizzazione di questi. La sinistra italiana purtroppo non è davvero pluralista, è distante mille miglia dalla civiltà liberale, non la conosce ed è incapace di convivervi.

Il vecchio Einaudi, nello scritto che qui riportiamo, insiste sull'"ascensore sociale", cioè sulla necessità che tutti abbiano la possibilità di superare la prigione sociale in cui sono nati e possano esprimere tutta la loro potenzialità. È questa l'idea della vera uguaglianza. Altro che marxismo. Il laburismo inglese, insieme con quello nordico, è la forza politica che, facendo suoi i progetti liberali, ha fatto più passi avanti in questa direzione. E il *welfare* o è universalistico o non è. Ed è fuorviante ridurre il problema alle risorse. Le risorse esistono, è solo questione di scelte e di gerarchia di spesa. Certo che in Italia i problemi sono più gravi. L'Università, massacrata da Luigi Berlinguer e da Gelmini, è allo sfascio. Le riforme, passo passo, vanno assieme, altrimenti è inutile che l'ascensore porti tutti al piano Università, se questa non sa aggiungere nulla alle capacità critiche e al bagaglio di conoscenze. Ugualmente tutto è da discutere, se l'assenza delle tasse possa bastare, se ci voglia una copertura per i libri, per la permanenza fuorisede ecc.. Tutto si deve legare al merito. Altrimenti rimaniamo alle elemosine renziane.

Ma prima di tutto bisogna avere idee chiare e ferme sul modello di società che si vuole. Ed essere credibili nel proporle.

- Si vedano sul sito di critica liberale due contributi sullo stesso argomento:

Abolire le tasse universitarie? di Antonio Calafati
<http://www.criticaliberale.it/news/237425>

Università gratuita: che vuole dire, perché è giusto, perché fa scandalo? di Claudia Pratelli

<http://www.criticaliberale.it/news/237426> ■

comitato di direzione:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

antonella braga, è socia fondatrice della Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" di Firenze. Insegna storia e filosofia nei licei. Dopo la laurea presso l'Università degli studi di Pavia, ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea". Studiosa del pensiero antifascista e federalista europeo, ha curato volumi collettanei e pubblicato saggi e monografie, tra cui una biografia politica di Ernesto Rossi (*Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007). Ha collaborato con la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova nell'ambito di master e corsi di formazione sulle abilità di ricerca e uso dell'informazione (*Info Skills*). Per la collana *Novecentodonne* (Milano, Unicopli) ha curato i volumi biografici dedicati a *Gisella Floreanini* (2015) e ad *Ada Rossi* (2017). Attualmente svolge un dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso la Facoltà di lettere dell'Università di Losanna.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del

comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

simone cuozzo è il segretario della sezione romana del Movimento federalista europeo.

marella narmucci, dal 2000 assistente e "spalla" di parlamentari prima dei Verdi e oggi di Possibile, negli atti e nelle idee. Già articolista con la rubrica "La jena di Montesacro" nel mensile di quartiere. Autonoma pensatrice e convinta assertrice che nella vita sempre e comunque sia necessario prendere posizione, assumendosene le responsabilità e pagarne le conseguenze.

enzo palumbo, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM.

antonio pileggi, ex Provveditore agli Studi e Direttore generale dell'INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione). Dal 2014 è Presidente del Consiglio Nazionale del Partito Liberale Italiano. Fa parte del Comitato Esecutivo del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

marco revelli, Presidente del "Centro studi Piero Gobetti" di Torino.

luca tedesco, nato a Roma il 16 luglio del 1970, è Dottore di Ricerca in Storia dei partiti e dei movimenti politici, Ricercatore in Storia contemporanea, Docente Erasmus, Membro del Collegio dei docenti del

Dottorato di Ricerca in Teoria e ricerca educativa e sociale presso l'Università degli Studi di Roma Tre, Direttore scientifico della Collana editoriale Liberismi italiani dell'Istituto Bruno Leoni di Torino. Ha conseguito nel 1996 un premio per tesi di laurea bandito dal fondo Carlo Leuzzi presso il Senato della Repubblica.

sabatino truppi è nato a Benevento il 23 Luglio 1986. Laureato in Giurisprudenza, è un funzionario statale che da anni svolge un'intensa attività di ricerca nell'ambito delle scienze politiche e sociali. Allievo di Luciano Pellicani e di Gaetano Pecora, ha scritto numerosi saggi e articoli. Figura tra gli autori del volume collettaneo *I difensori dell'Occidente* (Licosia edizioni), a cura di Gianpietro Berti, Nunziante Mastrolia e Luciano Pellicani. Collabora, tra l'altro, all'*Archivio Storico del Sannio, Mondoperaio, L'Indice dei libri del mese*.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia mannino, riccardo mastrorillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, valerio pocar, gianmarco pondrano altavilla, giancarlo ricci, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto.

scritti di:

luigi einaudi, adriano olivetti, stefano rodotà

involontari:

silvio berlusconi, fausto bertinotti, gianni bezzi, mario calabresi, giordano caracino, casaleggio II, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, giulietto chiesa, luigi compagna, "corriere.it", vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, piero Fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giovanni fiandaca, filippo fiani, don formenton, dario franceschini, diego fusaro, paolo gentiloni, paolo giordano, beppe grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. piero lagnese, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzini, gianfranco micciché, lele mora, nello musumeci, claudia nozzetti, francesco nicodemo, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palumbo, virginia piccolillo, don francesco pieri, marysthell polanco, virginia raggi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, ettore rosato, gianfranco rotondi, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanchè, eugenio scalfari, michele serra, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, donald trump, nichì vendola.